

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1669

MILANO

BRAIDENSE

9057

L A
M O G L I E

Di Quattro Mariti,

O P E R A T R A G I C A

D I

G I A C I N T O A N D R E A

C I C O G N I N O .

Fiorentino .




IN VENETIA., M. DC. LXXVII.

Per Giacomo Didini, sotto il Broglio
à San Marco .

CON LICENZA DE' SVP.



BENIGNO LETTORE.

 He trà tutte l'Opere Sceniche de
Moderni Scrittori à quelle del
Dottor GIACINTO AN-
DREA CICOGNINI
si deua il primo luogo non v'è pur vno, che
ne dubiti, poscia che questo solo hà riportato
uniuersali gl'applausi. Io però, che non hò
altra mira, che di sodisfare alla tua curio-
sità doppo esser uscite dall'ombre del tor-
chio alla luce delle stampe le fortunate Ge-
losie, la Forza del Fato, e la Statua dell'
Honore, ti presento adesso la Moglie di
Quattro Mariti. E questa vn'opera che
framischia al dolce degl'accidenti l'utile
della moralità; può ciascheduno riceuerne
allettamento, apprenderne documento. Se
col solito della tua benignità gradirai il
desiderio, che tengo di seruirti, doppo di
questa hauerai la Forza dell'Amicitia.
Viui felice.

INTERLOCUTORI.

ENrico Rè.
 Isabella Regina.
 Ernelinda Principessa.
 Conte Odoardo Consigliero del Rè.
 Filandro Cameriero della Regina.
 Ferramondo Segretario della Principessa.
 Marchese Filiberto Ambasciatore di Licestre.
 Gabinetto seruo di Ferramondo.
 Ghibizzo Paggio di Corte.
 Cassiopea Nutrice della Principessa.

La scena rappresenta Londra.

AT-

ATTO PRIMO⁵

SCENA PRIMA.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La Scena è Sala Reggia.

Rè. **S**On Rè.

Reg. **S** Et io son Regina.

Rè. Posso, e voglio.

Reg. Non potete, ne douote volere.

Rè. Chi m'impedisce?

Reg. I miei comandi.

Rè. Son Rè.

Reg. Siete Figlio.

Rè. Benche io vi ritruisca come Madre, ricordatiui però che siete Matrigna. Sarà mia.

Reg. Non sarà vostra.

Rè. Dico che sarà mia Ernelinda.

SCENA SECONDA.

Ernelinda, Rè, Regina.

Ern. **M**Io Sire, mi chiama la Maestà Vostra?

Reg. Nò, nò, non foste chiamata, ritirateui pure à i vostri appartamenti.

Rè. Nò nò, rimanete ò Principessa, non è douere, che lasciate la Regina.

Reg. Sì, sì, partiamo insieme.

A 3

Rè Sì

Re. Sì sì, ch'ancor io vi seguo .

Reg. Io resto .

Re. Et io non parto .

Reg. Partite ò Principessa .

Re. Anch'io parto , ò Regina .

Reg. Et io vi sieguo . Soccorso ò Cielo .

S C E N A T E R Z A .

Conte Odoardo , e Filandro .

Con. **S**Corfi quasi infuriato il Rè, e molto
Sagitata la Regina .

Fil. Mi parue di sentire anco la Principessa
Ernelinda .

Con. Ben sapete : anzi Dio voglia, che la
Principessa non sia causa de i furori del
Rè, e delle passioni della Regina .

Fil. Per qual cagione ? E pur tutta discreta
la Principessa .

Con. Io non voglio esser vn coruo vaticinante
infortunij .

Fil. Potrebbe la disgratia con sè il titolo
di desiderabile, se procedesse la disgratia
da cosa sì bella .

Con. Anco maligni influssi discendono dalle
Stelle , che son così vaghe ; e pure si
rendono così insopportabili .

Fil. Io non credo , che dalla Principessa
possa venir male .

Con. Ne io ancora proromperei in parole
così empie . Dico bene , che può venire
per sua cagione .

Fil. Silentio . Ecco il Rè .

Con. Lo

Con. Lo segue la Regina . Ritiramoci .

S C E N A Q V A R T A .

Rè , e Regina .

Re. **M**Adre, ai per pietà .

Reg. **M**Figlio, hai per compassione .

Re. Ma che fini ci hauete ?

Reg. Infiniti, e di gran rilieuo .

Re. Palefatemeli ,

Reg. Non posso .

Re. Amerò dunque Ernelinda .

Reg. Non potete .

Re. La cagione ?

Reg. Vi prometto diruela, ma in tanto non
l'amate .

Re. Vi prometto ascoltarui, ma lasciate in
tanto ch'io l'adori .

Reg. Oh Dio, la dirò . Sappiate, che . . .

Si suiene .

Re. O là; accorrete al soccorso della Regi-
na, che accidente infauito. Si conduca al-
le sue stanze . Che significa questo sueni-
mento? Vuole aprirmi la causa, per la
quale non deuo amare Ernelinda, ch'è l'
anima mia, e manca di sentimenti. Forse,
perche manca di senso, chi non hà tutti i
senfi riuolti addolarrare quella bellezza,
Sì sì, sarà mia Ernelinda; e nel principio
del mio regnare haueràno fine i miei de-
siderij nel possesso di quella bellezza . . .
O là .

S C E N A Q V I N T A .

Conte Odoardo, Filandro, e Rè.

Con. Che comanda la M. V.?

Rè. **C**Hoggi è il giorno destinato per la pubblica audienza. Voglio, che l'amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosità. Conte Odoardo, leggete i memoriali,

Memoriale.

Con. Vostra Maestà, ch'è degno germoglio dell'inuito Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d'Astrea, e ben da crederfi, che sia per contribuire degno premio alla virtù.

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne i quali espongono humili preghiere per esser degne d'esser ammesse sotto il di lei benigno patrocinio; & à suo tempo inuieranno Ambasciatori per prestarli la douta obbedienza.

Rè. Gradisco de'miei deuoti sudditi l'affetto cortese. Et i Lauri, che circondano la fronte Regale, seruiranno per diffenderli da i fulmini d'auuersa fortuna. Fate a tutti fauoreuole rescritto, che da me sarà affermato.

Con. La Real magnificenza della M. V. per honorare i suoi serui non s'appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, non può se non diffonderle a tutti hu-

humanissime. Il Cielo, ch'hà conceduto a lei ogni virtù, fà che ella conceda a suoi fedeli ogni fauore.

Rè. Conte Odoardo, voi, che fin qui haueete occupato il titolo di primo Segretario de'miei Stati; e con tanta sincerità haueete maneggiato gl'interessi de'miei Regni, meritate da noi non solo la cōferma della vostra carica, ma ancora nuoui honorie, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincastro.

Con. Inchino la Maestà Vostra, e già, ch'io scorgo dal Cielo della sua regia liberalità piovare in me tanti fauoreuoli influssi, corrisponderò ad essi con rendimenti di gratie, e se non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle, che posso.

Rè. Filandro, il merito de i vostri Vecch', fà nella vostra giouinezza esser vecchio anco il vostro merito, e però addimandate quella gratia volete, che da me vi farà concessa.

Fil. Sire, l'honore della vostra gratia è la maggior gratia, ch'io possa riceuere; poiche il possesso di quella è bastevole a felicitarmi; pur già che così impone, ch'io chieggia, ardirò dimandarle in conforto Ernelinda.

Rè. Questa Catena, che mi cinge, ben che si del più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benche siano d'oro le Catene; e questo Diamante ch'io tengo nel dito, dimostra la durezza non nel Cuore; prendete, portate l'vno, e l'altro

IO A T T O

ad Ernelinda per che conoscerà, ch'è regallo Regio.

Fil. O me felice; Parto, e ringrazio Vostra Maestà con l'anima istessa.

Rè. Gran dimanda mi fece Filandro, perche mi domandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama, non mi può esser caro vn riuale; se l'iddolatra, che merauiglia? Quell'oggetto è degno d'adoratione.

Con. Son quì alcuni, che vorrebbero porgere alla M. V. alcuni Memoriali.

Rè. Introduceteli.

S C E N A S E S T A.

Ferramondo, Gabinetto suo seruo Cassiopea Ghiribizzo, Conte Odoardo, e Rè.

Fer. **P**Orgo al Trono di Vostra Maestà espresse in poche righe alcune riuerenti domande.

Rè. Chi formò questo carattere?

Fer. Questa mano infelice.

Rè. Chi dettò questi concetti?

Fer. La mia necessità.

Rè. Leggete Conte.

Memoriale.

Con. Sagra Maestà vn Cavaliero vèturiero desideroso di ricouerare sotto l'ombra felicissima de i fortunati lauri della M. V. la supplica d'impiegarlo in qualche trattenimento di sua Corte, perche in ogni maneggio adattato, però alla tenuità delle sue forze, e per impiegare tutto il suo

P R I M O, II

suo spirito in seruitio della M. V. alla quale augura dal Cielo il colmo d'ogni felicità.

Rè. Qual impiego, ò Duca, vi parrebbe proportionato al merito di questo Cavalier.

Con. L'hauere Vostra Maestà appoggiato tutti i negotij del Principato di Norfore alla Principessa Ernelinda, e perche questi portano con loro conseguenze, e maneggi; ardirei proporre perciò alla M. V. che questo Cavaliero potesse restare impiegato nella soprintendenza di essi, e come Segretario assistente alla medesima Principessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l'Asso sul trentanoue, li casca il Cascio su i Maccheroni.

Rè. La vostra indole riguardeuole, ò Cavaliero, è possente a farui ottenere ogni gratia. Siete Segretario alla Principessa Ernelinda. E voi, ò Duca, in nostro nome potrete a lei consegnarlo. Seruite da Cavaliero fedele, ch'io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già che la mia lingua nel renderli gratie, e sommersa in vn mare di confusione.

Ga. Sig. anch'io ho vn pezzo di Memoriale.

Rè. Prendetelo Duca.

Memoriale.

Con. Vn seruitore di ventura, ò più tosto di disgratia supplica la M. V. à volerli cōcedere gratia ne i suoi felicissimi stati possa aprire Bottega di Porta Lettere, e di Polaiuolo, con titolo di Ambasciatore refi-

dente, che di tal disgratia. Eh va via balordo ti paiono queste gratie da chiedere al Rè?

Gab. Questa è mercantia, ch'ogn'vno n'hà bisogno.

Rè. Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d'Ambasciatore residente, meriti il titolo di Cavaliero del Piacere.

Cas. Fò vn bello, e garbato inchino a V.M. e la prego à sentire vn fatto mio, che per nò la tenere a bada, in quat'hore la spedisco. La mia Nonna buona memoria ...

Con. Non è tempo questo madòna Cassiopea di esporre questo negotio a S. M. riferuatelo pure a miglior congiuntura.

Cas. Credo che mi vogliate metterc in mezzo. Se il Rè non dice nulla, come ci entrate voi? Deue dunque sapere V.M. La mia Nonna, che fù moglie à dirittura del mio Nonno, era Femina, & il mio Nonno per esser huomo, era maschio al solito; ma dirò meglio, per tornar vn pastetino a dietro

Rè. Potrete esporre queste vostre domande in vn memoriale, che per esser voi Nutrice d'Ernelinda potrete sperare anche ogni fauore.

Cas. Horsù farò poi quello che volete. Voi mi promettete pure, che il negotio della mia Nonna; è vero?

Rè. Sì bene. M'incamino alle stanze della Regina. Seguitatemi.

Ghi. Eh, eh, vna parola.

Rè. Chi è quello?

Cas. Mio

Cas. Mio figliolo al vostro seruitio, e Seruitore Rè d'Ernelinda.

Rè. Seruo d'Ernelinda; s'accosti. Accostati.

Ghi. Accostisi che mi vuol sentire.

Gab. O birbone.

Ghi. Birbone sciagurato sei tù.

Cas. Quietateui, voi sete tutti due auanti al Rè. Che non vi vergognate?

Rè. Duca guardate, quello esponga questo seruo nel suo Memoriale.

Con. Porgimi il foglio.

Ghi. A chi? Eh voi non m'imbrogliate; se bene non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me.

Con. Che cola è questa?

Ghi. E vna nota della musica, che dice Rè, per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè.

Con. Oh sei Ghiribizzo?

Ghi. S'io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia vdite, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

Il molt' Illustre, e molt' Mag. e molt' Honozando Meser Ghiribizzo Franfasapoli de Ceruellini, vdite, vdite, & ascoltate; essendo per la voglia, ch'hà di mangiar per far debito di molta pecunia; vdite, vdite, & ascoltate, & essendo asciugatto di soldi, come i manigoldi di bar bene; ascolta- te, ascolta te, supplica il Rè, che li di licenza d'estrarre da suoi Regni due case, & vn pezzo di terra lauoratiua, vdite, & ascolta te, confina prima con sua sorella, a secondo con sua Cognata, a terzo con

tutto

tutto il suo paréntado à cato di Dōne, che hāno hauuto sempre terre lauoratiue, *vdite, & ascoltate*, Di più lo suplica ad ordinare al suo Mastro di Stalla, che nō metta gl'occhiali a i Caualli giouani, ma bensì a i Caualli vecchi, che n'hanno più bisogno. E di più; *vdite, & ascoltate*, la prega a comandare al suo Cantiniero, che del vino, che dispensa alla famiglia, ne faccia mettere sei barilli per sōma, perche è vn vino leggierrissimo, e non aggraua punto. *Vdite, vdite, & ascoltate*, che hora viene il buono.

Re. Troppo sono le tue istanze. Ti si concedano l'addimandate sin' hora.

Ghi. Horsù se voi nō volete vdirmi, e ascoltar mi, non occorre, ch'io dica più, *Vdite, & ascoltate*. Mia Madre, per la più corta andiancena, andiancena accompagnati.

Cas. Oh burlesco, piaceruolone. Scusate, lo, sapete, che è di quella razzaccia.

Re. Duca, mentre io mi trattengo à familiari colloquij con la Regina, potrete voi, come prima v'imposi, condur cotesto Cavaliero alla Principessa Ernelinda.

Con. Sarà a pieno obedita la Maestà Vostra.

SCENA SETTIMA.

Si muta la Scena in Città.

Ghibizzo, e Cassiopea.

Ghi. **Q**uanto al Memoriale hà hauuto poco spacio.

Cas. La colpa è tua, che nō hai creanza. Che cre-

credi, che habbiano detto le genti, quando ti hanno veduto andar dauanti al Rè con sì poca gratia? Non possono hauer detto altro, se non che tū sei vn Asino.

Ghi. Nou possono dire altrimenti sapendo, che io son vostro figliolo.

Cas. Si perche io sou Donna di discrezione, anzi la discrezion medesima, che è la Madre de gl'Asini.

Ghi. Dunque voi siete vna Miccia?

Cas. Ah giustitia, giustitia; a questo modo si parla con sua madre eh? Chiudi quella bocca, abbassa quegli occhi. Che sì, che sì, se io piglio vna scopa. Vn puerino, come si è rimescolato; in fatti egl'è poi composto di queste carnucchie. Oh via, sù parla puerino, che io ti dò licenza, ma di bene, altrimenti tu non hai da parlar per dieci giorni.

Ghi. Quando la gente mi dice, che voi siete giotta, e che se bene voi non hauete pane, voi volete della carne in ogni modo, che gl'hò da rispondere?

Cas. Che sono vna mano de tristi, e de ribaldi, che à me non tocca a mangiar carne, ma à roder l'ossa.

Ghi. Oh in quanto all'ossa mi diceuano, che voi l'hauete lasciato a mio Padre, e che gli haueui tutti messi in testa.

Cas. Orsù hò inteso? Pianellate a dirittura.

Ghi. O Signora Vacca e Sig. Troia, volsi dire Sig. Madre, ch'è il medesimo.

S C E N A O T T A V A .

Si muta la Scena in anticamera d'Ernelinda.

Conte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo Gabinetto, & Ernelinda.

Con. Ecco appunto la Nutrice della Principessa Guardate Madonna Cassiopea vn poco, se io posso parlare a sua Eccellenza.

Cas. Oh mala cosa lo stare in corte (In fatti l'hauere a seruire non è tagliato a mio dosso. Tutto il dì miconuien trottar quà, ò là, come vna Cauallaccia di vettura. Vado Signore.

Can. V'attendo con la risposta. Cavaliero mi rallegra con voi della carica conseguita assicurandoui pure mantenendo le vostre buone qualità, sarà vn mezzo per farui ottenere fini migliori.

Fer. Io stimo quest'occasione bastate a rendermi a pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglia, gli entro maleuadore.

Ghi. Bestia, non entrare tra noi Gentilhuomini.

Gab. Mi scusi V. S. l'hauuo presa per vn guidone, quanto mi foss'io.

Ghi. O tu sei sciocco a dirtela giusta.

Con. O là.

Gab. Non dico più niete.

Ghi. E s'io apro la bocca, ch'io spiriti.

Fer.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda non ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda. Riueritela, ò Cavaliero, & ammirate in questo composto, benche mortale qualità, e doti souerhumane, e Celesti.

Ern. Sig. Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui?

Con. Riuerisco, ò mia Signora, in lei quel merito, che per esser senza termine cagiona in tutti amiratione senza fine.

Ern. Eh Sig. Duca V. S. è altrettanto eloquente, quanto compito, e gratioso Cavaliero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortisia.

Con. Le parole ch'io pronuntiai, ò Signora, mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tremandò sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua e'l vostro cuore; obbliga la mia lingua, e'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda, obbliga la mia a tacere, e'l vostro cuore troppo amoreuole, obbliga il mio ad esser sempre grato. Che mi comandate Sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch'hà vecchio il senno, e la prudenza, benche sia poco, ch'hà intrapreso i maneggi del Regno pensa nõ poco allo stabilimento di esso. E perche in V. Eccel. appoggiò gl'affari del Principato di Norforc, ha per questo voluto prouederla di persona che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotij di qualche rilieuo. Le consegna questo Cavaliero per suo attuale seruitio nella carica

di

di Segretario .

Ern. Il mio Rè, mio Sig. è per me vna stella benefica, che mi piove continoui influssi di gratie. Accostatiui Cavaliero .

Fer. Oh Dio, non sò se sopraffatto dallo stupore potrò articular le voci . Se le Deità non haessero eletto per stanza l' Olimpo, io direi, che stàtiassero in questa Reggia: mentre io vedo l'Ecc. V. le di cui rare qualità portando la fama per l'Vniuerso, si è fatta conoscere auara ne suoi encomij, perche per molto che dica, dice sempre meno del vero .

Ern. Oh Dio quel volto mi rapisce, quel parlar mi faetta .

Fer. Onde se fusse in me altrettante facondia, quanto è in lei bellezza, e virtù, spererei forse con le mie parole di agguagliare le sue gratie, ma per che mi è noto, che V. Eccel. altrettanto mal volontieri ascolta le sue lodi, quanto volontieri si diletta di operar cose lodeuoli, per questo cosegnerò ad vn riuerente silenzio quei concetti che non sà esprimere vna lingua infaconda .

Ghi. Oh bene, oh bene .

Gab. Eh vā al Diauolo .

Ghi. Hò paura à gir solo .

Ern. Gradisco i vostri detti, e mi son cari bēche non veri. Son Donna, e sò per questo le mancanze, alle quali è sottoposto questo sesso . Seruite come parlate, perche seruirete à mio gusto . S. Duca ringratiate il Rè per mia parte, per la benignissima
me-

memoria, che conserua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M.S. con infinite obligationi .

Con. Sarò pronto effecutore di quanto V. E. m' impone. *E parte .*

Ern. Palefatemi la vostra conditione .

Fer. Nacqui per seruire .

Ern. Il vostro nome ?

Fer. Ferramondo .

Ern. Donde sortiste i natali ?

Fer. Nella Città di Licestre principalissima di questo Regno .

Ern. Ferramondo .

Fer. Eccomi Signora corpo animato da i soli arbitrij di V. E. per conformar sempre le mie operationi a i gusti di lei .

Ern. Volete seruirmi eh ?

Fer. Prima me l'insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Rè .

Ern. E sarete segreto ?

Fer. Come; se porto il nome di Segretario .

Ghi. Eh, Zi zi, Sigora .

Gab. Senti parlar d'Animale .

Ghi. E però m'hai inteso tū .

Ern. Che rumore è quello? E voi chi siete?

Gab. Il sotto Segretario Signora, perche seruo vn Gentilhuomo .

Ern. Ghibizzo tratta bene i forastieri; che cosa diceui ?

Ghi. Se la grida, io non dico nulla, se la non grida. Il Sig. Filandro è quì, che viene alla volta sua .

Ern. O come l'importunità di costui tronca le mie dolcezze . Ghibizzo conduce
in

in tanto il seruo del Segretario à mettere in ordine le stanze della Segretaria.

Ghi. Vien via bestia.

Gab. Vada auanti lei, come maggior di me.

Ghi. Abbiamo gusto, che siate persona di giuditio,

S C E N A N O N A.

Filandro, Ernelinda, e Ferramondo.

Fil. **C**Onceda il Cielo a Vostra Eccel. prosperi auenimenti.

Ern. Corrispondo a i vostri prosperi augurij con inuiar ancor a voi annuntij di ogni felicità.

Fil. Chi hà sguardo, ò Signora per rimirar le vostre bellezze, e forza, c'habbia cuore per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi con attentione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Ern. Dispongasì di perder la libertà, chi vna sol volta la vede.

Fer. Lo Confesso.

Ern. Anzi dispongasì di compatirmi, come mancheuole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, e vgua le appunto alla vostra bellezza. Io taccio, voi anco, ò Sig. potete tacere; perche per voi parlano tante lingue, quãto hauete in voi qualità riguarduoli, e perche io più d'ogn'.

d'ogn'altro vi mirai, e vi ammirai hauendoui per Signora de' miei pensier eletta, ardi ja dimandarui al Rè per Con sorte, perche nel principio del suo regnare facesse con il concedermiui, regnare anco in me ogni libertà. Non mi rispose il Rè con parole, ma con fatti, porgendomi questa Catena, e questo Diamante, mi disse, che à voi lo recasse.

Ern. Dunque il Rè mi vi diede per Con sorte? E per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m'inuia?

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è basteuole ad uccidermi?

Ern. Ohimè questa nona mi trafigge l'anima. Il vostro merito Sig. Filandro è da me molto bene conosciuto, e d'esso faccio quella stima, che si deue; ma il non hauer per anco applicato l'animo ad accasarmi, mi fa per hora rispoderui, che a suo tempo hauerò cõsiderationi alle vostre buone qualità. Riceuo il regalo perche è dono Regio. Risponderete dunque a Sua M. ch'io tengo per decreti irrettrabili le sue resolutioni; ma in questo non credo, sia per contraporli alla mia volontà.

Fer. Comanda Vostra Eccel. ch'io vada à palesare in suo nome questi sentimenti a Sua Maestà.

Fil. E perche non hò in lingua bastante per esprimere al Rè il sentimèto della Principessa?

Fer. Ve lo potria forse perturbare il cuore appa?

appassionato .

Fil. Viue così potente in me la ragione, che la possono i sensi predominare .

Fer. Ancora i Sauij restano ingannati .

Fil. Hò fatto talè sperimento di me medesimo , che sò quanto me ne possa presupporre . Anderò dal Rè; paleserò quanto mi disse Ernelinda , senza , ch'altri entri in questi affari .

Fer. Son suo seruo .

Fil. E perciò doueui tacere .

Fer. Parlai per zelo , perche son

(Mette le mani alla spada)

Ern. O la ferramondo ritirateui . Sig. Filandro risponda à S.M.ch'io chiedo dilatione per deliberare .

Fil. Obbedisco .

Ern. Ferramondo siete troppo sensitiuo? questi nella Corte è Caualiere principalissimo, e tiene il primo luogo appresso Sua M.

Fer. Vedeuo, che S.Ecc.haueua repugnanza nel prestar il suo consentimento à queste nozze , e per questo ardiij interpormiui , perche in vero , e di mestiero , che v'incontri la sua volontà .

Ern. E che credete che io non habbia voglia d'accasarmi ?

Fer. Non arriuo , ò Signora , a penetrare i suo i sensi .

Ern. Ditemi Ferramondo , e voi volete prendere Consorte ?

Fer. Quand'io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti , mi degnasse del suo amore , mi vi lascierei indurre .

Ern.

Ern. Non credo già, che vi possono mancare le Dame .

Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili, diffido trouarne .

Ern. Siete pur vago, & auenturato .

Fer. Forse apparisco tale rimirato dalla sua cortesia .

Ern. Penso, che così rassembriate a tutti .

Fer. Piacesse al Cielo, ma io nol credo .

Ern. Siete troppo modesto .

Fer. E lei troppo benigna .

Ern. Il vero deue hauere il suo luogo .

Fer. La miglior qualità, che fia in me , è d'esser suo seruo .

Ern. Che ! siete mio ?

Fer. Sì Signora .

Ern. Et io son vostra .

Fer. O me beato .

Ern. Vostra Padrona . Seruite, e tacete .

Fer. Ho da far altro ?

Ern. Sì .

Fer. E che ?

Ern. Amate :

Fer. E chi ?

Ern. Chi ama ancor voi ;

Fer. Non mi è noto .

Ern. Lo sapete .

Fer. Chi è questo oggetto ?

Ern. Io son vostra .

Fer. Oh me beato .

Ern. Vostra Padrona . Seruite, e tacete .

S C E N A D E C I M A .

Ferramondo solo.

CH'io serua, e taccia; seruirò, e tacerò, poiche, solo per seruire hò la sciato il Padre, e senza palesare la mia partita, hò con vna tacita fuga abbandonato la Patria, tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda, poiche quante furono le bocche lodatrici della Principessa, altrettante furono le cagioni delle mie fiamme; è quanti furono gl'Encomij di Ernelinda, altrettanti furono gl'assalitori del mio cuore. Vna Dea che è tutt'occhi, che vn Dio ch'è cieco, habbia ricetto in questo seno, possesso in questo petto. Amore è vna Sirena, per fuggirlo nõ solo bisogna chiudere gl'occhi per nõ vedere, ma le orecchi per non udire? perche non sempre gl'occhi sono le porte d' Amore, prouando per esperienza, che in me per gl'orecchi ha fatto passaggio in questo cuore Amo la Principessa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Rè per seruo me le ha destinato Amo, ma nõ sò con quali speranze; perche quantunq; io habbia sortito riguardeuoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi se nõ per vn priuato Cualiero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua condizione. Filandro favorito dal Rè, e che tiene il maggiore posto in quella Corte, se n'è

sco-

scoperto Amante. Questi è potentissimo riuale bastevole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroso Edificio. Ernelinda hora mi si mostra cortese, hora mi si mostra seuera, l'honore di che porta vestita la faccia li ricopre forse quell'amore, che racchiude nel cuore, Che farai dunque agitato Ferramondo?

D'all'impero d'Amore homai soggiaci,
Obedisci il tuo bene, e serui, e taci.

S C E N A V N D E C I M A

*Sala Regia.**Filandro, e Rè.**Rè.* E Sleguiste?

Fil. **E** In conformità appunto, che la M. V. si degno comandarmi, diedi alla Principessa, e la Collana, e'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale,

Rè. E le furono grati?*Fil.* Mostro gradirli in estremo.

Rè. Io rimango appagato della prontezza con la quale hauete posta in effecutione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debito di seruo fedele, e obbedendo alla M. V. appagai anco me stesso.

Rè. Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda, che V. M. me l'hauua concessa in moglie.

B

Rè

Re. In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chiedeva dilatione, e tempo di pensarui.

Re. Forse non ci penserà tanto, se li farete sottoscrivere questo foglio. Portateglielo.

Fil. Questo foglio, benchè leggiero, è bastante à caricarmi d'un peso intolerabile d'obligationi infinite.

SCENA DVODECIMA.

Filandro solo.

MI diede il Rè aperto il foglio, nõ deue curare, ch'io ne scorga il contento.

Lettera.

Enrico Rè alla bellissima Ernelinda.

Nel principio del mio regnare nõ saprei conoscere felicità maggiori, se nõ nel possesso della vostra gratia, v'invito perciò al Regno; vi chiamo allo scetro; vi hò eletto per mia Consorte, sottoscrivete voi questo foglio, perche siete Regina.

Non sò, se io dorma, ò sia desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben di certo che io sono il più perduto, di quanti già mai furono da accidenti contrarij combattuti, agitati, smarriti, e perduti. Portai la Catena, donai il Diamante, ma non già per me. O incauto ch'io fui à palesarmi Amante di Ernelinda, poiche d'Amante mi è convenuto esser mezzano de'suoi Amori. Mà se è vn Rè, che ama, deue desistere dall'Amare il Seruo. Duolmi la perdita di Ernelinda, ma è troppo potète chi me

la

la toglie, anzi non me la toglie, perche non fù mai mia. Gran discretezza d'un Rè per non disdire alla mia domanda, & aprirmi i suoi sentimenti. Ecco la Regina.

SCENA DECIMATERZA.

Regina, Cassiopea, e Filandro.

Cas. **V**H poverina; io stò pure a vedere, come potete fare à resistere a tanto piägere, hora che voi haureste da esser tutta allegra, state tutta malenconica, ch'io non vi posso vedere. Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par che habbiate sempre il singhiozzo.

Reg. Sai pure s'io n'habbia la cagione; ma taci; ecco Filandro.

Fil. M'inchino riuertente alla M. V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l'esser da V. M.

Reg. I seruitii prestati a questa Corona dal Marchese Filiberto vostro Padre ve ne resero meriteuole.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obligato alla M. V. che al Marchese mio Padre da cui partito in età di cinque anni, destinato Paggio alla bona memoria del Rè, appena posso dire, che lo conosco di vista; mà da lei hò riceunte continuate gratie, e frequenti benefitii; ne hò visto giorni, ch'io non habbia veduti effetti della sua generosità.

Reg. Sono state in voi ben collocate tutte le

B 2 di

dimostrazioni effettuosì, ma ditemi per vostra fè, perche così turbato vi miro.

Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturbi.

Reg. Non siete al solito allegro, in vano da me vi nascondete.

Cas. Di sù, di sù Bambolino m'c, non te ne vergognare nò, di pure il fatto tuo alla libera. Vh eg'è pure garbatuccio, e par giusto vn fennino.

Reg. Ritirateui Cassiopea. Dite pur alla signora, ò Filandro, i vostri sentimenti, palesatemi quel, che vi affligge.

Fil. Già che la M.V. così mi comanda, le dirò liberamète il tutto. Nelle communi allegrezze del nostro Rè auualorato dalle sue benignissime esibitioni di voler cōcedere a tutti fauori, ardi di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne il Rè Mi dice, che io chieggià, che quanto addimando, mi sarà cōceduto, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesarli i miei desiderij, gl'apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli discopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in Moglie, resta il Rè quasi stordito, non mi niega alla palese, ne alla scoperta mi concede la gratia; prende vna Catena, piglia vn Diamante l'vna, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti, Io lo ringratio parto contento, corro ansioso, trouo la Principeffa, le fò chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò il Diamante, ella l'vna, e l'altro riceue, chiede tempo à risolvere, io rimango cō-

solato, torno dal Rè, li narro quāto è seguito, il Rè si rallegra, replico le mie istanze, il Rè non risponde. Mi porge questo foglio; Io lo leggo, rimango stordito V.M. mi domanda la cagione del mio affanno. Io parte glie ne scopro con le parole, il rimanente lo puole vedere in questi caratteri.

Reg. O Dio, che leggo;

Cas. Vh che vi venga il canchero. Importaua di dar quel foglio alla pouerina; guardate come è diuenuta scura.

Reg. Ohimè Filandro.

Fil. Mia Regina.

Reg. Vi porse il Rè questa carta?

Fil. Sì mia Signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual causa la M.V. così si turba.

Reg. Non posso dirla.

Fil. Palesi V.M. il suo male, se vuole trouarci rimedio.

Reg. O Dio non dimandate quello, che non vorria sapere.

Fil. Ogni male hà riparo.

Reg. Il mio è disperato.

Cas. Vh che voi possiate scoppiare, io sò, che l'hauete cocia la meschinella, stà tutta sotto sopra; se nò fosse per il rispetto, che hò della mia giouentù, io farei qualche sproposito, Che fate voi; Vh pouerina.

Reg. Ohimè, che nel nero di questi inchiostrati apprendo gl'apparati funebri a i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte speranze, ogni linea mi linea il

cuore. Maladetta Carta, maledetti caratteri. Oh Dio, Filandro, Cassiopea.

Fil. Signora. }
Cas. Signora. } *rispondono insieme.*

Reg. Aiuto.

Fil. Son pronto.

Cas. Et io prontissima da donna honorata.

Reg. Filandro partite dite al Rè, che a me consegnaste la Carta.

Fil. Farò quanto V.M. m'impone.

Reg. Nò, sentite Filandro.

Fil. Attendo i suoi cenni.

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado.

Reg. Ascoltate. Vi dà il cuore di tacere, quanto son per dirvi?

Fil. Mi perdoni; V.M. fa torto alla mia seruitù.

Reg. Nò, nò, non occorre altro, à Dio.

Cas. A Dio. Nò vi posso dire huomo di belle lettere, se le portate tutte ad vn modo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Filandro solo.

Fil. **I**N gran cōfusione è partita la Regina, molto la perturbano queste resolutioni del Rè. Pareua vna furia agitata; gran cose racciudde nel seno, ne tēta palesarle, e la Regina per aderire à suoi fini, si oppone à queste nozze, nò sō del tutto estinte le mie speranze. Qualche cosa farà; non è affatto mortale quel malore, a cui resta per antidoto la speranza.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda,

Ferramondo, e Gabinetto.

Fer. **F**Vrono in vero precipitose le mie resolutioni, mà la fortuna, si come innalza gl'audaci, così opprime i pusillanimi. Grā vettura fù la mia l'esser destinato al seruitio della Principessa, poiche almeno, se non altro, resta appagato l'occhio nel rimirare le sue bellezze.

Gab. sono stati così felici i vostri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e felicissimi fini.

F. Il vestir la persona di Cavaliero priuato, fa ch'io nò mi possa scoprire alla Principessa, per esser io troppo à lei inferiore.

G. Mà se la Principessa mostra voler bene a voi, come mi hauete accennato, che vi dimostra, che farete in questo caso?

Fer. Anderò destreggiando; Palesar nò mi voglio, ma è troppo cruda la Principessa.

Gab. E però Donna.

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee nò furono la più esquisita cosa del Mōdo: e per quāto ò inteso dire, la medesima Cintha arse per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna.

Fer. Come dire.

Gab. Le Dōne sono come l'vue dopò la gra-

B 4 gnuo-

gnuola, o magagnate, ò guaste,
Fer. Troppo t'innoltri. Taci che viene la
 Principessa.

SCENA DECIMASESTA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **F**erramondo siete quì eh?

Fer. Si mia Signora.

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla.

Gab. Ci è imbroglio al figuro.

Ern. Gabinetto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V.
 E. con le calza tutte rotte, senza nessuno
 quattrino nelle sacoccie.

Ern. Serui bene, e spera meglio; ritirati. Fer-
 ramondo, vna Dama amica mia mi mo-
 stro vna littera amorosa scritta da vn suo
 vago, e confidata di poterli acconciata-
 mète rispōdere, mi pregò, ch'io lo facei-
 si. Seruij l'Amica, e feci questa risposta:
 ma perche sono nelle cose d'Amore, anzi
 rozza, che nò, e mi presuppongo, che vo i
 ne siate buon Maestro, voglio, che ne fac-
 ciate anco vna voi, che senza fallo farà
 più conforma all'intentione dell'Amica,
 però prendete, e leggete.

Fer. Signora doue ella hà poste le mani, al-
 tri non può migliorare; anzi il pretende-
 re di aguagliarla farebbe temerita; però
 senza ch'io legga supplico V.E. a manda-
 re quella, che hà scritta.

Ern.

Ern. Nò, nò, Legette.

Fer. Son figuro Signora, che non farò cosa
 buona, pure già che comanda chi può, ob-
 bedisca chi deue.

Lettera.

Conosco veramente d'hauere nel petto vn
 Cuore Amante, già che hò nella bocca ti-
 morosa la lingua, vorrei parlare, e nò ar-
 disco, vorrei tacere, e nò posso. Amor mi
 sospinge, e l'honor mi raffrena, arde l'ani-
 ma, ma non tento di lasciare esalare il
 fuoco, se non con i sospiri, ne dispenger-
 lo, se non con lagrime. Amo chi leggerà
 questa carta, e perche non posso dirglielo
 con la bocca, glielo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare?

Fer. Che se ella è à proposito del soggetto,
 che si pretende, non puo esser migliore.
 Confesso però, che non intendo come la
 sospinga Amore, & Honor lo ritenga.
 Che forse non sono honorati gl'amori di
 questa Dama?

Ern. Honoratissimi. Mà vi dirò l'oggetto
 amato è di conditione inferiore alla Da-
 ma, che l'ama.

Fer. Ch'Amore ogni disuguaglianza adegua.

Ern. Mà Honore stato vguale, ò superiore
 ricerca.

Fer. Se questo fusse, pochi parentadi si fa-
 rebbono.

Ern. E se questo si permette se si distrugge-
 rebbe il Regno dell'Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente,

Ern. E l'Honore è Deità troppo sensitua.

B 5

Fer.

Fer. Amore è cieco, e non offerua tante vguaglianze.

Ern. E' l' Honore è così oculato, che ogni disuguaglianza l'offusca.

Fer. Horsù Signora mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V. Eccel. hà scritto, è così addattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua.

Fer. Non mi arrischio.

Ern. Fatelo per amor mio.

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco.

Ern. Gabinetto ascolta.

Gab. Son quì Signora.

Ern. Poco dianzi mi dicesti, che non haueu nissun denaro in saccoccia, è possibile, che sia il tuo Padrone così fallito?

Gab. Nō è fallito il Padrone, dico d'esser fallito io, poiche la mia borsa hà fatto voto di pouertà, e di nō possedere mai ne oro, ne argèto; & anch'io se l'hò da dire giusta il Padrone è, come quel Filosofo, tutti li beni porta seco; vn vestito alla moda, vna spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri a i calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al collare, come i Caualli di Carozza, e salta la banca, da lì in la nulla.

Ern. E che fa il tuo Padrone de' denari? gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo; a i giocatori nō mancano mai denari. Sarà vn Pittor famoso, che con cento, e mille colpi non arriua à perfettionare vn ritratto, del qua poi ne rice-

rice-

ricuerà à pena dieci scudi, che vn giocatore ne guadagna ceto, e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forse non gioca a Dama.

Ern. E gioco di passa tempo.

Gab. E pure vi sia perduto l'anima.

Ern. E se non gioca, sarà innamorato.

Gab. Non sò se sia da tanto.

Ern. E come vn giouane del suo essere discreto, e galante, non hauerà qualche amore d'honesto fine?

Gab. Io Signora nō me n'intèdo, bado a fatti miei, e nō m'intrigo in quelli del Padrone, e perche lo vedo venire alla volta sua, io me ne anderò alla volta di Cucina.

Fer. Vengo, ò mia Signora cō hauerui obbedita.

Ern. Scriuesti?

Fer. Scriffi, ma cō poca speranza di far cosa buona. Hauerò sempre la scusa, che scriffi comandato.

Ern. Mostrate.

Lettera.

Vn cuore appassionato, che nō può ridere i suoi affani, e condānato a viuer sempre in vn' inferno amoroso, & è veramète stupore, come amore, che è tutto fuoco, habbia a rendere vn' Amante tutto di ghiaccio; io lo prouo per esperienza che, sento ardore nel seno, e non hò ardire nella lingua; hò il petto circōdato di fiāme, hò la bocca inceppata da i giacci; quelli incendi iui cōsumano, questi rigori m'affliggono; s'io paleso i miei dolori, fò torto alla mia conditione; s'io li taccio, condāno me stesso;

B 6.

dun-

dūque voglio amar, e nō voglio, che altri sappia il mio amore, il quale perche non oso ridirlo cō la bōca, lo palefo cō la pēna. Questo concetto è rubbato à me.

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile, bisognaua metterui qualche cosa di buono. Che ne dice V. Ecc.?

Ern. Bene offeruasti il decoro della persona.

Fer. Eh che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fù per effecutione de' suoi cenni, non per gareggiare con lei.

Ern. Vincesti perrò la garra, ma nō è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta a qualsiuoglia errore, e per auentura nō molto saputa, come l'affetto dimostra.

Horsù io mi porto questa lettera per leggerla a più bell'agio.

Fer. Ci trouerà V. Ecc. molti errori.

Ern. Anzi nessuno potrò trouarne.

Fer. Molto V. Ecc. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela a vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.

Fer. Stracciarla?

Ern. Sò che nō importa, che si perda, mentre si può perdere più assai.

Fer. Come dire?

Ern. O la seruite, e tacete.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ferramondo solo.

F. Sono stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi trouo precipitato nell'Abis-

l'Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che nō habbia doppio significato. Son confuso se non mi scopro amante. Mi sento rimproverare come timido; s'io m'inoltro, mi sento respingere come ardito; offeruo la Principessa, la seruo rispettoso, con timore le parlo, ella ridente mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'assido, e subito mutandosi Scena vna Commedia aliegra, mi si conuer- te in Tragedia, ò fusse pur questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine? O Dio come trà questi strauaganti affetti viue tumultuante l'agitato mio cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Ghiribizzo solo.

Ghi. **O** Io son pure nel bell'intrigo; di feruatore son diuētato Guadiano, la Regina m'hà trouato sul Cortile, e mi hà chiamato, e mi hà detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini, auuertisci nō lassare andare alcuno alle sue stāze sēza mia licenza, ne anche il Rè medesimo. Io nō sò se ella m'uccella. Argo che haueua cent'occhi nō potè guardare vna Vacca, & ella crede, che la possa guardare con due soli. Oh la s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia. Horsù non voglio bestemmia- re à sproposito. Questo nuouo Segretario alla cera mi pare vn gran mozzina, io lo

conobbi à gl'occhi, che era vn furbo? Vh sempre parla con lei con certe paroline amoreuoli, ch'io dubito di qualche imbroglio. Mà zitti, ecco la Principessa.

SCENA DECIMANONA.

Ernelinda, e Ghiribizzo.

Ern. Ghiribizzo, vedesti il Segretario?

Ghi. La lingua batte, doue il dente duole. Signora nò.

Ern. Và a cercarlo, e digli che à mè ratto se ne venga.

Ghi. O questa è bella, io le deuo hauercua, che gl'huomini non li parlino, e lei vuole ch'io li vadi à cercare per conduglieli. E doue hò io da battere il capo per trouarlo?

Ern. Sarà forsi nell'Anticamera Reggia.

Ghi. Posso andare a vedere.

Ern. Và, e spediscela.

Ghi. Corro, volo, precipito.

Ern. O come è bello Ferramondo, nò posso stare vn momento da lui lontana. O

Honore, e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate? Se voleui farmi parer bello Ferramondo, perche non farlo vguale alla mia conditione?

O veramente perche non abbassare me al pari della sua? Conuien ch'io tenga il mio decoro, ma dall'altra parte non posso non mostrarmeli affetuosa, & è anco

impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Mà se

ne viene Ferramondo.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Ferramondo, Ernelinda, e Ghiribizzo.

Fer. MI cercaua V. Eccel.

Ern. **M** Hauuo caro vederui.

Fer. Sono ad obbedirla.

Ern. O la Ghiribizzo.

Ghi. Ou, volsi dire, Signora.

Ern. Porta da scriuere.

Ghi. L'Officio, hò inteso; scusa per restar sola. Vado.

Ern. Ferramondo foste mai innamorato?

Fer. Sì mia Signora.

Ern. Chi fù la vostra Dama?

Fer. Vna Deità terrena.

Ern. Se in sua presenzavi ritrouaste, che le direste?

Fer. Due dozzine di parole amoroze.

Ern. Benedica il Cielo tant'eloquenza, già, che si vendono à dozzine; ma come direste?

Fer. Quella bocca celestiale.

Ern. Celestiale? Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.

Fer. Mutarei frase, e direi quella bocca di neue, e di rubini.

Ern. Bocca di neue, e di rubini. Vorei sapere come questo impiastro possa medicare l'incendo d vn cuore.

Fer. Questi, Signora, e simili cose sono i Cartelli di chi alla Moda hoggi giorno desidera, & am.

Ern. Oh non vedete voi, che pur m'hauete

con-

cōfessato, che hauete qualche pratica nelle cose d'Amore, e pur poco dianci ve ne faceui così nuouo.

Fer. Io Signora intendente nelle cose d'Amore? Mi perdoni.

Ern. Non dicesti d'amare.

Fer. Lo dissi, e torno à dirlo.

Ern. Dunque intēdete, che cosa sia Amore.

Fer. Intendo, e non intendo.

Ern. Come dire? (cor lei.)

Fer. Parimi intendere, che V. Ecc. ami an-

Ern. O là seruite, e tacete. Queste sono alcune lettere, alle quali potrete dare con vostro commodo la risposta. Questo è vn Memoriale d'vn mio Vassallo, a cui farete il rescritto gratioso, perche mi vien dato da persona alla quale son desiderata di seruire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per maggiormente esprimerli la mia diuotione.

Ern. Non stà bene quel ginocchio sul nudo suolo, tenete, metteteui almeno questo guanto.

Fer. Non è douere, che quello, che hà ricoperto la sua mano, che fù cred'io, formata in Cielo, habbia abbassarsi à ricoprire la Terra.

Ern. Non più. Esseguite. Questo supplicāte è vn mio Vassallo, che supplica d'esser dichiarato de principali di Norforc, e per rēdersi vguale a Dama da quello bramata, ch'è di maggior conditione di lui.

Fer.

Fer. E V. Ecc. li vuol far gratia d'innalzarlo a questo titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata a farlo. Scrivete, che quanto adimanda se li concede.

Fer. Hò scritto.

Ern. Et io scriuerò; piegate il Memoriale.

Fer. Eccolo Signora.

Ern. Ohimè cadei. Che state à guardare? Porgetemi la mano per solleuarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d'offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerirmela coperta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardi j porgergliela scoperta.

Ern. Se pur voleuate coprirla, prendete, quest'altro guanto, che vi dò. Tenete a mente questa caduta s'hauete pensiero d'innalzarui.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Ferramondo solo.

Fer. **C**ON che bel modo mi regale de guanti; queste sono tutte finezze amoroſe, e po i tenete à mente questa caduta s'hauete pensiero d'innalzarui. Oh Dio, che se i miei innalzamenti hanno a dipendere dalle cadute, farò sempre infelice. Sì sì ardire, s'hora mi hà dato i guanti, quest'altra volta mi porgera forse la mano.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La Scena, e Sala Reggia,

Rè, e Regina.

Rè. Finche non mi siano note le cagioni, per le quali hò da desistere l'a mare la Principessa Ernelinda, io non son mai per rimouermene, e se da voi mi fù interdetta la carta, ch'io inuiauo ad Ernelinda; non mi sarà già interdetta la volontà, ch'io non l'ami.

Reg. Non potete sapere la cagione, perche dall'amarla io vi dissuada, se non sapete infime l'auuiso della mia morte.

Rè. Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa; contentateui ch'io accetti Ernelinda, che mi sta sù l'anima.

Reg. Non è conueniente al Rè della gran Brettagna il prender per moglie vna sua suddita.

Rè. Vn Rè ingrandisce, chi vuole.

Reg. Non si toglie però al Mondo l'occasione di parlare.

Rè. Il Mōdo giudica sempre in sinistri sensi.

Reg. Siete Rè.

Rè. Ernelinda è bella.

Reg. Non può esser vostra, se volete,

Rè. Voglio, e però farà mia.

Reg. Non astringete almeno la Principessa
al-

alle nozze per lo spatio d'vn'anno.

Rè. Vi concedo questo, e maggior spatio; poiche concedendoui vn sol giorno, à me rassembra vn secolo ogni momento.

Reg. Horsù in i volete morta.

Rè. E me senza vita, se mi negate Ernelinda.

Reg. Quando saprete il tutto, non la pigliete per consorte:

Rè. Hora ch'io non hò altre notitie, che della sua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così siete risoluto?

Rè. Fermissimo nel mio proposito.

Reg. La mia morte è certa?

Rè. E la mia vita è in forse senz'Ernelinda; e sappiate, che solo per compiacerui mi son trattenuto fin'hora di vederla, e di visitarla, ma conosco non esser più in mio potere il far resistenza a passione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, c'hò da riuellarui gran cose,

Rè. Si faccia come v'aggrada. O là.

SCENA SECONDA.

Etlandro solo.

Osserua la Regina, & il Rè inuiarsi al Regio Gabinetto. Gran negotij si trattano, se la Regina dispone il Rè a nō prendere Ernelinda, io voglio più che mai tentare le mie fortune, per ottenere quella bellezza; ma mia ventura, ecco Cassiopea, voglio procurare di penetrare
per

per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Principessa.

S C E N A T E R Z A .

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **A** Ddio quell'huomo dalle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d'vn'altra eh?

Fil. Eh madonna Cassiopea; le belle lettere non sono altro, che belle parole, le quali à me non piacciono, perche m'aggradano i fatti.

Cas. Come sarebbe à dire? Per mia intelligenza.

F. I Cavalieri pari miei hāno la lingua nelle mani. Prendete; questi sono dieci scudi.

Cas. Per far che?

Fil. A voi li dono,

Cas. O che liberalità a sproposito?

Fil. Pregandoui intanto, che quando siete dalla Principessa Ernelinda, procurate di.

Cas. Parlar io con Ernelinda? Sarebbe far di parole, e perche io son Donna, che fò de fatti, prendete questi sono i vostri dieci scudi; guarda proposito, ch'io cominciassse à discorrere alla Principessa di voi, e che ella m' dicesse. Di il vero, t'hà dato vna Catenuzza, ò qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero. O guarda s'io farei vna balorda.

Fil. V'intendo, non hò con me, ne Catena, ne Diamante; ma hò ben questo maniglio, del

del quale ve ne fò vn regalo.

Cas. O come voi venite con le buone, noi faremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel che hò da fare per voi. Voi me l'hauete dato da douero, non è così?

Fil. E forse ne dubitate?

Cas. Basta, io fò per saperlo, per poterlo mettere frà le gioie del mio arredo, quando farò sposa:

Fil. Vorrei, che voi penetrasti, chi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Cas. O quāto mi dà il Cuore di saperlo subito, perche alla prima li è lo cauo di bocca; perche fateui il vostro conto, ch'io hò vn'arte, ch'in tutta l'Inghilterra nō è vna par mia, Anche mia Madre, la mia Nōna. e tutto il parentano l'habbiamo per ingenito'.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruitio.

Cas. Et io ve lo farò di pepe. State pure sopra di me.

Fil. Io parto consolato.

Cas. Et io resto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principessa, e portarli pari pari l'imbasciata.

S C E N A Q U A R T A .

Si muta la Scena in anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **O** Là chiamate il Segretario. No, mieipensieri lasciatemi, e già, che

sù la veglia de' miei lūghi tormenti non oso cōfessar gl'errori miei, *si pone a seder sopra ad una sedia, finge dormire*, lasciatemi almeno, perche nel mezo del sonno possa parlare a suo talento il Cuore. Lasciatemi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Son quì Signora. Nō mi risponde; nouo modo d'affligermi. Se incomincia à bear mi con le parole, vuole ho ra tormētarmi con il silentio. Signora son quì. Ella dorme. O Dio se potessi contemplare almeno frà le nubi del sonno i raggi di quel Sole, che nel mezo giorno del suo splendore mi accesero.

Ern. Ferramondo.

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi noiosi miei pensieri. Ferramondo.

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi à i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io

Fer. Parla, e pur dorme, ella sogna. Ahi che le mie felicità non possono esser, se non vn sogno, anzi son io che sogno, all'hora, che sù le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vna altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, ò che s'infinge, ma fingēdo, ò sognando, vuol darmi à diuedere al fine, che in sembianza d'vn Ecco, le mie
spe-

speranze hanno à risoluersi in Aria; mà goderò anch'io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno Scoglio, Mōte oue si perdono le mie que rele Dimmi, che deggio fare al fine sperare, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer. V'amo, e v'adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos disperato d'inordinati Elementi, poiche il più puro, ch'è il fuoco dell'amor mio, non può esser reparato dal pianto; e miro troppo confusamente vnirsi la viltà della mia Terra, con l'Aria de' vostri altissimi pensieri; già distinse il primo Chaos Amore, mà non veggio hora, chi possa dar ordine alle tenebre della mia confusione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer. Amore pace del mōdo; baciāsi in virtù d'amore i più lontani Elementi, e trà se stessi s'vniscano. Ah se potessi anch'io vnir le mestre discordie con vn bacio.

Ern. Quella bocca Celestiale;

Fer. Eccomi sempre al principio infelice. Mai non dorme à miei danni, benchè habbia chiusi gl'occhi Amore.

Ern. Strano vocabolo, ch'hà del poetico affai.

Fer. Ferramondo tū perdi il senno, se ella non perde il sonno. O sogna, ò vuol piccarmi con le parole; così men viuo trà il gelo, e'l fuoco; che deggio fare? Mi parto, m'auuicino?

Ern.

Ern. Bocca di neue, e di rubbini .

Fer. Timor mi trattiene, e lo spinge Amore

Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi .

Fer. O questo è sogno, ò questo è inuito. Se ella dorme, non sente, e se ella veglia, m'innita. Ferramondo ardisci, chi non ardisce, non ama .

Ern. Ferramondo siete qui ?

Fer. Non sò doue mi sia Signora .

Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato .

Fer. Sogno Signora .

Ern. Sognate, e state desto ?

Fer. Certi fumi da vn tempo in quà mi salgono al Capo, e mi empiono d'illusioni, e di fantasmi, e già comicio à temere di vertigini, e di cadute .

Ern. Io non v'intendo .

Fer. Ne io intendo lei .

Ern. E pur parlo chiaro .

Fer. Sol quando ella dorme .

Ern. Che Forse parlauo in sogno .

Fer. S'il sogno non fù mio .

Ern. Ditemi per vostra fè quel, che diceuo .

Fer. Mi vsci di mente; fù vano il sogno .

Ern. E dite per quanto hauete caro di seruirmi: Che sentiste?

Fer. Dirollo Signora, già che per questa via mi comanda. Ella diceua esser il fine del dolor mio .

Ern. Io dissi altro ?

Fer. Ch'io douessi amarla, benchè disuguale

Ern. Tanto dissi? Altro?

Fer. Non ardisco .

Ern.

Ern. Chi non ardisce, non ama ; dite pure .

Fer. Ch'io in virtù d'Amore ardisi di

Ern. Seruite, e tacete ; i sogni son sogni .

Gab. Appunto cercauo di V.S. saluianci Sig. per tutto è delle spie, mà per le Corti de' Sig Grandi? vñ, vñ ci è chi bada à fatti vostri ; all'erta Padrone . Ei, chif .

Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni .

S C E N A Q V I N T A .

Gabinetto entra con Ferramondo, si muta la Scena in Casa, e ritorna subito, Gabinetto solo .

Gab. **N**ON viddi mai il più bel humore: se chi hà il male non se ne cura, ch' hà da fare il medico? egl'è diuenuto, mi credo, insensato, è stordito la Principessa per lui sarà stata vna Medusa, poiche l'hà còuertito in Marmo; ma se egli è diuenuto di sasso, potrà fare resistenza a i colpi d'auersa fortuna. Io veraméte non posso, se nò compassionare quel pouero giouane, che si è messo à fare il Segretario ; nò sò, se lo faccia per forza, ò per amore .

S C E N A S E S T A .

Filandro, e Gabinetto .

Fil. **Q**uesto è il Seruitore del Segretario d'Ernelinda. L'hauer veduto que-
Giouane nuouo in vna Corte tanto altero, e baldanzoso, mi fà credere, ch'egli habbia l'appoggio di persona grande; che

C lo

lo favorisca, e lo protegga; voglio vedere, se dal seruo posso ritrarne cosa veruna; bacio le mani à V.S.

Gab. Qui non c'è nessuno, ma si tratta di V.S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galant'huomo.

Gab. Non parla meco al figuro.

Fil. E atto di poca cortesia quādo vn Cavaliero vi saluta, il non rispondere.

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V.S. e quel galant'huomo, mi faceuano credere in contrario. Che mi comanda?

Fil. Non siete voi il seruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Si mio Signore, e seruo anche di V.S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta cortesia, potrei sapere il vostro nome?

Gab. Gabinetto al seruitio di V.S.

Fil. Gabinetto?

Gab. Si mio Signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con dieci scudi viene a voi.

Gab. A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Ga. Sà V.S. se in questa Città vi siano altri che habbiano la medesima opinione?

Fil. Io vi farò sempre per vostro seruitio.

Gab. Sia pur benedetto, che mi pose così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra gentilezza, ma ditemi se v'aggrada, di che paese è il vostro Padrone.

Gab.

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuse. V.S. e tanto galant'huomo, ch'io gli dirò liberamente ogni cosa ma zitti.

F. Il parlare a me è come parlar ad vn sasso.

Gab. La prima cosa Signore, io hò nome Gabinetto vn'altra volta.

Fil. V'intendo, ci saranno per voi altri dieci scudi.

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchisce facilmente. Che? Quest'altri dieci scudi vuol V.S. ch'io gli creda?

Fil. Non che adesso ve gli voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V.S. Vna dozzina di quest'huomini in capo al mese, mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil. Se steste da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio li renda in conoscimento, Ma in che deuo seruirlo?

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab. Come si chiama V.S.?

Fil. Filandro.

Gab. Se V.S. si chiama Filandeo, questa borsa con dieci scudi viene à lei.

Fil. Oh perche?

Gab. Come si chiama V.S.?

Fil. Vi dissi Filandro.

Ga. E quest'altri dieci scudi ritornano a lei.

Fil. Con vn de i primi della Corte del Rè parlare in questa forma?

Gab. Che? V.S. serue il Rè?

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie gratie, mi par che sogniate.

Cab. Seruite, e tacete, i sogni son sogni.

Fil. Accorto seruo è costui, ma quanto egl'ha procurato nascondermi la conditione del suo Padrone, tanto più m'inuoglio à saperla, penso che

S C E N A S E T T I M A .

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghi. **P**enso, che.

Fil. **P** Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua.

Ghi. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua.

Fil. Ghiribizzo?

Ghi. Signor Filandro?

Fil. Parmi, che meco vogli la burla.

Ghi. Oh, che V.S. mi dà la baia.

Fil. Ero sopra fantasia.

Ghi. E io sopra pensiero.

Fil. Come sopra pensiero, se non ne haivno?

Ghi. Sì innanzi ch'io fussi Guardiano.

Fil. Guardiano di chi?

Ghi. Della Principessa.

Fil. Chi ti diede l'ordine?

Ghi. La Regina.

Fil. La Regina?

Ghi. Che ne sò .o.

Fil. E ben la guardi.

Ghi. Tanto ch'è troppo; e non son io solo a guardarla.

Fil. Che? ci sono forse altri à guardarla.

Ghi.

Ghi. E di che sorte.

Fil. Dimmi chi son per vita tua?

Ghi. Se voi foste la Regina, io vi direi, che questo nuouo Segretario, credo che sia innamorato morto della Principessa. E che ella ancora nō piglierebbe denari per amazzarlo, e che sempre vuole il Segretario; discorre ad ogni poco con lui certe paroline dolci, più che le pallotte da tosse; ma perche voi non siete la Regina, non vi voglio dir niente. A Dio, à Dio.

Fil. A Dio Ghiribizzo. Il Segretario innamorato della Principessa, voglio palesare il tutto alla Regina.

S C E N A O T T A V A .

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **E** Gl'è, nò, sì pure. Eh, zi zi, Signor Filandro.

Fil. Chi mi chiama?

Cas. Fate moto à questa Giouane.

Fil. Doue è?

Cas. Che non mi vedete.

Fil. Ben bene, intendo il vostro humore, e ben, che nuoue mi portate?

Cas. Vh io son pur furba.

Fil. Che hauete penetrato ogni cosa?

Cas. Vh, in fatti, io sò doue il Diauolo tien la coda.

Fil. Palesatemi il tutto.

Cas. Ah si conosce ch'io non son vn'Oca.

Fil. Attèdo di sentire quāto hauete operato

Cas. Chi tratta meco, non hà mangiar i Ca-

uoli con i ciechi .

Fil. Hora, che facesti ?

Cas. O è stata trà Baiante, e Ferrante .

Fil. Sì

Cas. Trà furbo, e poco buono .

Fil. Mà

Cas. Frà Marinaro, e Galeotto .

Fil. Hor dunque

Cas. Eh quando il suo Diauolo nacque, il mio sedea a a banca .

Fil. Siete stata .

Cas. I Muccini hanno aperto gl'occhi .

Fil. Siet' ita valente ?

Cas. Io hò con poca riuerenza pisciato in più d'vna neue .

Fil. Sì, mai non la finisce .

Cas. Anch'io sò, che cosa è il Mondo .

Fil. Mi volete lasciar dire ?

Cas. A me eh; Non me ne vendono nò .

Fil. Buona notte, torna alle medesime . Per vita vostra, cara la mia Cassiopea ditemi quanto occorre .

Cas. Io son trista quanto vn Birro .

Fil. Ben, ma

Cas. La prima cosa io non sono vna balorda

Fil. Oh in mall'hora fenitela vna volta. Ditemi, che cosa hauete da dirmi .

Cas. Volontieri, vi hò chiamato a dietro per questo, e quando io sò vna cosa, la dico alla libera, e particolarmente à voi, che sapete le cose passate trà noi. Vi ricordate dieci anni sono ?

Fil. E in buon'hora, non mi tenete più bada .

Cas.

Cas. Vh, nò mi ricordaua dirui, che al Manilio che voi mi deste, si è guastata la fibbia; ci vorrà almeno vno scudo per affettarla.

Fil. Et io mi contento di daruelo, pur che parliate .

Cas. A me par, che voi parliate .

Fil. Penetro il vostro pensiero, & hora fò de' fatti. Ecconui vno scudo .

Cas. Gran mercè, & io concludo. La Principessa, per quanto hò potuto eonoscere, e innamorato di quel suo nuouo Segretario, perche hò visto, che tratta con lui con gran domestichezza .

Fil. Ma ne hauete altri incontri, che il trattar con lui con gran domestichezza ?

Cas. Li vego dar buone parole, e sò, che se hauessero comodità . Basta. Zitti .

Fil. Chiudo ne i più nascosti penetrai del Cuore questo segreto. Voi frà tanto procurate accertarue ne maggiormente .

Cas. Tanto farò : Mà se l'orefice non rassetasse il manilio per vno scudo, mi darete pur il resto, non è vero ?

Fil. Mi contento, andate felice .

Cas. Oh che vi siete scordato il mio nome . Io hò nome Cassiopea, e non Felice .

Fil. Horsù andate Cassiopea .

Cas. Dite almeno il Cielo v'accompagni .

Fil. Il Cielo v'accompagni .

Cas. Pésate, l'Orefice è per volerne vn Zicchino di figuro .

Fil. Et io suppliro a quanto manca .

Cas. Certo ?

Fil. Certissimo .

C 4

Cas.

Cas. A Dio. Tre lire mi hauete à rifare .

Fil. E tanto vi rifaro. Pur se ne parte, In grã laberinto mi hà posto il parlar di costei ; gran concetti riuolgo per la melte , machino i pricipiti ja colui , ma vedo anco , che resteria in qualche parte offesa la mia bella Principessa. Amote aiutami. Ma ecco il Rè accompagnato dalla Regina. Mi ritirò fin tanto, che frà loro non terminano idiscorsi .

S C E N A N O N A .

Sala Reggia ,

Rè, e Regina .

Rè. **M**Inuitate al Regio Gabinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunghe persuasioni à non amare Ernelinda senza assegnarmi causa veruna. Se i motiui, che mi diceste volermi apportare , farãno fondati su' l ragioneuole, io come Rè pròto all'altrui essemplio , vi prometto da figlio , che non mi lascierò trascorrere a commettere inconuenienti .

Reg. Oh Dio , s'io vi dico che non potete amare Ernelinda .

Rè. Fin hora m'è occulta la cagione .

Reg. Non posso indurmi à palesarla .

Rè. Et io à non amarla .

Reg. Siete troppo ostinato in amare ,

Rè. E voi troppo ostinata in tacere .

Reg. S'io taccio , compatitemi ; e grand'il segreto .

Rè

Rè. S'io amo, cõpatitemi, è bella Ernelinda.

Reg. Non è per voi .

Rè. Sarò i o per lei .

Reg. Non venite ad alcuna resolutione senza parlarimi di nuouo .

Rè. Questo ve lo prometto , purchè presto parliate ,

Reg. Sarà quanto prima .

Rè. Rimango appagato. A Dio Regina .

Reg. A Dio, a Dio. O misera. Il Ciel vuole la vendetta de' tuoi errori già ti si prepara il gastigo , non si può più coprire sotto le ceneri del silenzio quel foco, che se stasse nascosto , esalerebbe incendij maggiori . Sò, che la prudenza impiega tutto il suo sapere in nascondere gl'errori publici, non in publicare i segreti, ma se taci , offende il Cielo, e se stessa, se parli sei morta. Ah sì sì, chi seppe commettere gl'orrori senza rossore, non habbia vergogna in palesarli, sì nò . Oh Dio !

S C E N A D E C I M A .

Filandro, e Regina .

Fil. **A**Rdire, ò mio Cuore, all'impresafaintrepida anima mia , non è conueniente, che se tu nò puoi esser degno d'esser solleuato al possesso di quel Cielo animato , che vna persona di conditione priuata, tenti voli così temerarij . A voi m'inchino ò mia Regina .

Reg. Oh Filandro !

Fil. Mia Signora .

C 5 *Reg.*

Reg. E vicina la mia morte.

Fil. Qual accidente infausto la porta à questi precipicij?

Reg. Le risoluzioni del Rè, che non può vi-
uere senz'Ernendi, & io non posso viue-
re, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prende.

Reg. E troppo amante.

Fil. Te ne son degl'altri, ch'amano la Prin-
cipeffa con suo poco decoro, e sono dalla
medesima contracambiati.

Reg. Ohimè che mi narrate?

Fil. Verità euidente.

Reg. Suelatemi questo tale?

Fil. Non voglio fabricare ruine ad alcuno.

Reg. Anzi si deue troncare il corso à chi in-
traprende carriera così spropositata. Par-
latè vi dico.

Fil. Comāda vna Regina, obbedisca vn sud-
dito, già palesai à V.M. che le bellezze d'
Ernelinda, come fourhumane, e celesti,
hebber vigore di tirare a se le mie affettio-
ni penetro i pensieri del Rè, scorgo, che
la mia sorte non mi è fauoreuole, resto
dalle mie pretensioni, non tralascio l'A-
mare, come Amante curioso, cerco sa-
pere nouella dell'Amata, doue habbia
riuolto il cuore, doue tenda il suo pen-
siero, qual oggetto ella desidera, trouo la
Nutrice, la prego ad indagare il vero, ella
mi promettè, parte per eseguire. Ritro-
uo Ghiribizzo, mi dice; che offerua la
Principeffa, che V.M. gl'e lo commisse.
trascuratamète mi parla, mi scopre il tut-
to,

to, mi dice che il nuouo Segretario è l'A-
mante, che la Principeffa l'adora, che so-
no à frequenti colloquij; parte per venir-
lo à significare à lei. Ritorna la Nutrice,
curioso l'attendo, ella pronte mi parla,
mi conferma l'istesso, che il nuouo Segre-
tario è l'Amante, che da Ernelinda è ria-
mato. Io penetro questo disordine, mi
fento agitato dalle furie, non sò prender,
risoluzioni, incontro la M.V. mi si porge
occasione di discorso, ella mi comanda
ch'io parli, & io gli hò narrato quel che
non vorrei fosse vero.

Reg. Ahi, che questo giorno funesto è segna-
to con pietra nera, perche vuole fare apri-
re la pietra del mio sepolcro. Di che con-
ditione è questo nuouo Segretario?

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l'addi-
mandai a vn suo seruo, ne potei ritrarne
cosa veruna.

Reg. A me toccherà l'inuestigarlo, à voi la
cura di cōdurmi il seruo di lui. Seguitemi

Fil. La seguo accompagnato da vn volere,
sempre à suoi voleri ossequioso.

S C E N A V N D E C I M A .

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. I N somma ancor non intendete?

Fer. I Perche quando io l'ho intesa io mi
trouo più confuso, che mai.

C 6 *Ern.*

Ern. O siete poco pratico .

Fer. Il suo parlare è troppo ambiguo .

Ern. Quando non intendete la lingua, offeruate gli occhi, che parlano ancor loro .

Fer. Signora il mio sguardo non è d'Aquila che possa affissarsi nel Sole .

Ern. E se in me fosserò le qualità del Sole , douerei riscaldare .

Fer. Come se riscalda? Infiama, & abbrucia .

Ern. E chi è l'Incenerito?

Fer. Vn Cuore .

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo .

Ern. Chi non ardisce, non ama. Dite pure .

Fer. Quel d'vn suo seruo .

Ern. E chi è questo?

Fer. Il più confusso huomo del Mondo .

Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio .

Fer. Teme del Medico, che può sanarla .

Ern. Che? forse teme non trouarlo pietoso?

Fer. Eh Signora; pietoso Medico fa la piaga peggiore .

Ern. Nel mal d'Amore non è così .

Fer. Parlerò dunque?

Ern. E mai non sento .

Fer. Amo .

Ern. Chi?

Fer. V. Ecc. è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera .

Ern. Ben sapete il debito di seruo, seruite, e tacete .

Fer. Sia maledetto amor rispettoso .

Ern. Sia maledetto honore amorofo .

Fer. Che disse V. Ecc.

Ern.

Ern. Che diceste voi?

Fer. Maledissi in amore il rispetto .

Ern. Et io vno Amante il rispetto d'honore ; ma ditemi Ferramondo, doue è quella lettera da me scritta per quell'amica, che poco fa vi diedi?

Fer. La conseruo frà le cose più care .

Cava di saccola una scattola e' vn specchio

Ern. Mostrateme la; che cosa è quella?

Fer. Vno specchio Signora .

Ern. E perche portatelo Specchio appresso di voi .

Fer. Per vedere più spesso i miei difetti .

Ern. Mostrate, ch'ancor io considerij i miei .

Fer. Vedrà nel Cielo, cristallino il Sole .

Ern. Guardateui del suo riflesso .

Fer. Non son più à tempo, che già son abbruciato .

Ern. Di chi è quest' imagine?

Fer. Fù dipinta per mio ritratto .

Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglieri quest' effigie .

Fer. Se V. Ecc. e Padrona dell' Originale .

Ern. L'esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fragile, mi fa dubitare della sua costanza, vorrei che l'originale apprendesse la durezza di questo Diamante .

Gli porge vn Diamante .

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge, restasse priuo di durezza. Lo riceuo ò Sig. & in questo cercio simbolo dell'Eternità riconosco le mie eterne obligationi, e taccio, perche sò di certo, esser più picciola cosa soprendere in poco spatio l'vniuersità

fità

sità del tutto, che rēderle basteuoli gratie, terrò in vn riuerente silentio, come in deposito la grandezza del fauore riceuto, per autenticarla con espressioni più viue, cioè co'l sangue, e con la vita.

Ern. O che vaga imagine?

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il vero.

Fer. Il vero è pieno d'imperfettioni.

Ern. Guardate da voi, se vi trouate difetti.

Quili da il ritratto di se medema, in vn' altro Specchio.

Fer. Qui Signora raiuo vn volto diuino,

Ern. E che sì, che diuerete come Narcisoe.

che v'innamorerete della vostra imaginui

Fer. Piacesse al Cielo, che la persona, di c

è l'immagine ch'io tengo fosse mia.

Ern. Non è questo il ritratto?

Fer. E così vicino il ritratto di chi adoro.

Ern. Da ogni parte vi scorgola vostra effigie

Fer. Et io quella di V. Ecc.

Ern. O là, seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto chi l'intende.

SCENA DVODECIMA.

Ghiribizzo, Ernelinda, e Ferramondo.

Ghi. **V**Na nuoua. La Principessa, & il Segretario insieme, v'è imbroglio al figuro, & anco non credo di fare giudicio seminario. Eh il corriero hà lasciate lettere per vostra Ecc.

Ern. Questi sono i dispacci di Norforc. E il car-

carrattere del Governatore, prēdetelo Ferramondo, à suo tempo farete le risposte; ma come trà queste vna lettera per la Regina? Forse qui innauedutamēte traslasciata. Anco à questa farete hauere fido ricapito.

Fer. Parto per eseguire quanto V. E. m'impone.

Ern. Che? partite eh Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. Sì, sì, andate. A Dio. Parte, e porta seco l'anima mia.

Ghi. Amor, Amor, tu sei la mia ruuina.

Ern. Che dicci bestia.

Ghi. Parla V. E. con me?

Ern. Teco parlo,

Ghi. Me n'ero accorto à quel bestia.

Ern. Lascia dunque tale canzoni.

Ghi. Eccone vn'altra. Chi ci è, ci stia, e ch'non c'è non c'entri.

Ern. Sentite insolente animale.

G. Che diffe ēza fa V. E. da animale, e bestia.

Ern. Quello ch'è trà tè, e Ghiribizzo.

Ghi. O la ringratio, troppo honore, anzi lei.

Ern. Deh, forsante.

Ghi. Salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.

SCENA DECIMATERZA.

Sala Reggia.

Re, e Conte Odoardo.

Re. **V**N cuore amate nō può soffrire gl'indugij. Son reso impatiente, son agit-

agitato da voraci incendij di fiamme amoro-
se, in guisa tale, che se non hauerò presto
soccorso, sarà irreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fat-
to sopra di questo particolare, quella ri-
flessione, che merita la grauità del negotio.

Re. Quanto più vi hò pensato, più è rimasta
autenticata la mia opinione. Voglio Er-
nelinda per mia consorte, Principessa di
tante qualità adorna, che se bene non è
vguale alla mia conditione, m'è supe-
riore nel merito.

Con. I Principi nelle loro resolutioni, e mas-
sime nell'importanti hanno per compa-
gnia vna diuina intelligēza motrice delle
loro operationi, però non ardisco replicare.

Re. Dite pure, se haucte senso in contrario,

Con. No mio Sire.

Re. Conosco, che vi ritiene il rispetto. Duca
la stima, che io fò della vostra persona, vi
può far parlar con ogni sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro ostacolo,
se non il poco gusto, che mostra hauerne
la Regina.

Re. E se sarà discreta, come penso, douerà
anche contentarsi.

Con. Dimostra esser impossibile, che V. M.
la possa prendere.

Re. Il voler de grandi è legge. E chi hà la
Regia potestà, non conosce cosa alcuna
impossibile.

Con. Non oso replicare, perche non sò, per
quali cagioni si sia mossa la Regina a non
adherire à queste nozze.

Re. Et

Re. Et anco à me son ignote. Hor se ella
non vuol parlare, io voglio operare. Ma
ecco la Regina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Filandro, Regina, Re, e Conte Odoardo.

Fil. Operarò, che la Principessa inuij il Se-
gretario à V. M. perche da lui po-
trà intendere, qual conditione egli sorti.

Reg. Lo starò ansiosa attendendo, & in tan-
to nell'agitato mio petto fabrico ruine,
preparo vendette.

Fil. Non per somministrar consigli alla sua
molta prudenza, ma per sodisfare alle
parti di seruo fedele la supplico à non si
lasciar trasportar dall'ira. Ma verso di lei
sen viene il Re.

Reg. Oh Dio, che farà?

Re. Son reso così impatiente dalle dimore,
ch'io non posso più differire di porre in
esecutione i miei desiderij. Promissi à
V. M. di non far cosa veruna, senza farla
consapeuole. Hora perciò glie l'auviso
pregandola del suo consenso, nell'ade-
rire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che pigliarete
vna casta Lucretia, che solleuarete al
Trono Reale persona degna di Scetro?
farete Regina vna Donna, che non sde-
gna d'innamorarsi de' proprij serui.

Re. Che dite?

Reg. Verità infallibile.

Re.

Re. Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E riamata ancora,

Re. Chi tanto ardì?

Reg. Vn Seruo.

Re. Vn Seruo?

Reg. Vn Seruo vi dissi.

Re. E chi è questo?

Reg. Voi medesimo gl'è lo procacciasti. Il nuouo Segretario.

Re. E come di ciò venisti in cognitione?

Reg. Filandro seruitore d'autentica fedeltà me ne fè consapeuole.

Fil. Mi parue officio di buon seruo il farlo.

Con. Fù ottima la vostra resolutione.

Re. E forza pensar al rimedio.

Fil. E facile ad vn *Re.* alienarlo da questi stati

Re. Che ne dite Duca?

Con. Approuo il detto. Nō può darsi da vn *Re.*, benigno, come è V.M. più dolce castigo; ne può vn' Amante cō allontanarsi dalla cosa amata, prouare il più seuero.

Re. Che si faccia. Duca Odoardo, scriuete vn biglietto alla Principessa, che subito licentij il Segretario, e le assegni prefisso termine d'uscire da questo Regno.

Con. Esseguisco con la debita pontualità.

Re. Credo veramente, che parrà strano alla Principessa, d'alienare da sè vn' cosa amata, douerò raddolcire quest'amarezza cō intimarle per questa sera le mie Nozze.

Reg. E volete risoluerui à prender Donna, che con pregiudicio dell'esser suo, s'è abbassata ne gl'amori d'vn proprio Seruo?

Re. E così tenerò l'amore, che potrà facil-

men-

mēte suellerlo per radicarlo in suo Marito.

Reg. Non fate vi prego.

Re. Non voglio più indugi. Ma non è questo, ò Filandro, il nuouo Segretario, è Amante della Principessa?

Fil. Sì mio Sire, & è riuolto apunto à questa parte.

Re. Sentiamo per qual causa, si sia quà trasferito.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ferramondo, e i medesimi.

Fer. **A** Doro con il cuore, quelle Maestà, che sono per me Numi terreni.

Re. Venuti à tempo.

Reg. Haueno caro di vederui.

Fil. Mi tolse la briga di condurlo, già che venne volontario.

Fer. La Principessa mia Signora, tra i dispiacci di Norforc, hebbe vna lettera per V.M. & à me comisse, che glie la facessi hauere per sua parte.

Con. E rimasta V. M. obbedita; ecco il biglietto.

Re. Consegnatelo al Segretario. In mio nome ricapitatelo alla Principessa, e ditele, che quāto prima eseguirà il contenuto, tanto più incontrarà i nostri gusti; ma chi vi diede questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti.

Fer. Me lo consegnò la Principessa, acciò à lei custodisci.

Re. Intendo, intendo ricapitate il biglietto, & à boc-

& à bocca poi, dite ad Ernelinda, che è mia Spofa, e voi, ò Duca, fate fcriuere per tutto il Regno, l'auuifo delle mie Nozze.

Reg. Deh foprafedete ancora vn poco, non s'affettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Re. Sin hora il differire è ftato effetto di prudenza, fe più ritardeuole fosse l'effecutione de' miei penfieri, farebbe effetto di dappocagine. Portate pur voi, ò Segretario, la nouella alla Principessa, che con l'effere diuenuta mia Cōforte, è diuenuta Regina.

Parte il Rè, e resta Ferramondo, e la Regina

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè comanda.

Reg. La Regina v'arresta;

Fer. S'hà da effeguire la Reggia volontà, rachiufa in questo biglietto.

Reg. Vi parra, forse troppo prefto fi effeguisca. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto à V.M. Son figlio del Marchese Filiberto, Governatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferifte?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già ch'maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle belezze della Principessa.

Reg. Oimè, & anco questo ascolto d'auantaggio. Facefte errore à partirui di Lic-

stre

stre senza permissione del Marchese.

Fer. Chi hà palesato questo à V.M.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer. Per tale non la conobbi nè al soprafcritto, nè al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto; ma riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo lo riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio, pur vi riuedo Ferramondo.

Fer. E quando mai più mi riuede V.M.

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio, ancor questo d'auantaggio? Sì, sì, corra pur questa vita à sempiterno occato, sì palesi l'errore, facciafene volontariamente la penna douuta. A Dio Ferramondo; mio Ferramondo à Dio.

Fer. Mio danno se queste Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn Amante furioso, vn furioso Amante; mà componeteui ò miei sensi. Ecco la Bellissima Principessa, quel vaghissimo Sole, ch'è per me tramontato nel vasto Oceano d'vna Regia.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

*Si muta la Scena in Anticamera
d'Ernelinda.*

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. Ricapitaste la Lettera Ferramondo?
R La ricapitai in propria mano della Regina.

Ern. Scrivete vna à me, che voglio dettarvi. Ghiribizzo?

Ghi. Signora.

Ern. Porta il calamaro.

Ghi. Da me vuole il calamaro, e dal Segretario piglierebbe volentieri la pēna. Vado.

Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi à V.E...

Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.

Ghi. Ecco il Calamaro.

Ern. Scrivete.

Fer. Non ci è doue.

Ern. Aspettate. Sederò sù questa sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer. Come le piace.

Ern. Mio bene.

Fer. Non è già lettera di negotij, nō è verò?

Ern. Anzi sì, scrivete pur. Mio bene.

Fer. Già scrissi.

Incomincia la Lettera.

Ern. Amore è nume troppo potente.

Mi par che stiate à disagio, appoggiatevi pure.

Fer. Stò benissimo Signora. *Seguita la lettera.*

Ern.

Ern. Per quanto indarno crede, chiunque si sia il fare resistenza al suo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai. ma copertamente, hora svelati, & aperti paleso i miei affetti. V'amo, v'idolatro, ò mio Cuore, quest'anima è vostra nō hò più cosa, che sia mia, se non la volontà d'esser vostra. Pensate à i modi, per render felici i nostri amori, & amatevi. A Dio. Vostra suiscerata Amante.

Mostrate, ch'io sottoscriua?

Fer. Non potrà V.Ecc.

Ern. State, come stauo io.

Fer. Non conuiene.

Ern. O là.

Fer. Taccio.

Ern. Vostra suiscerata Amante, Ernelinda. Prendete, piegatela.

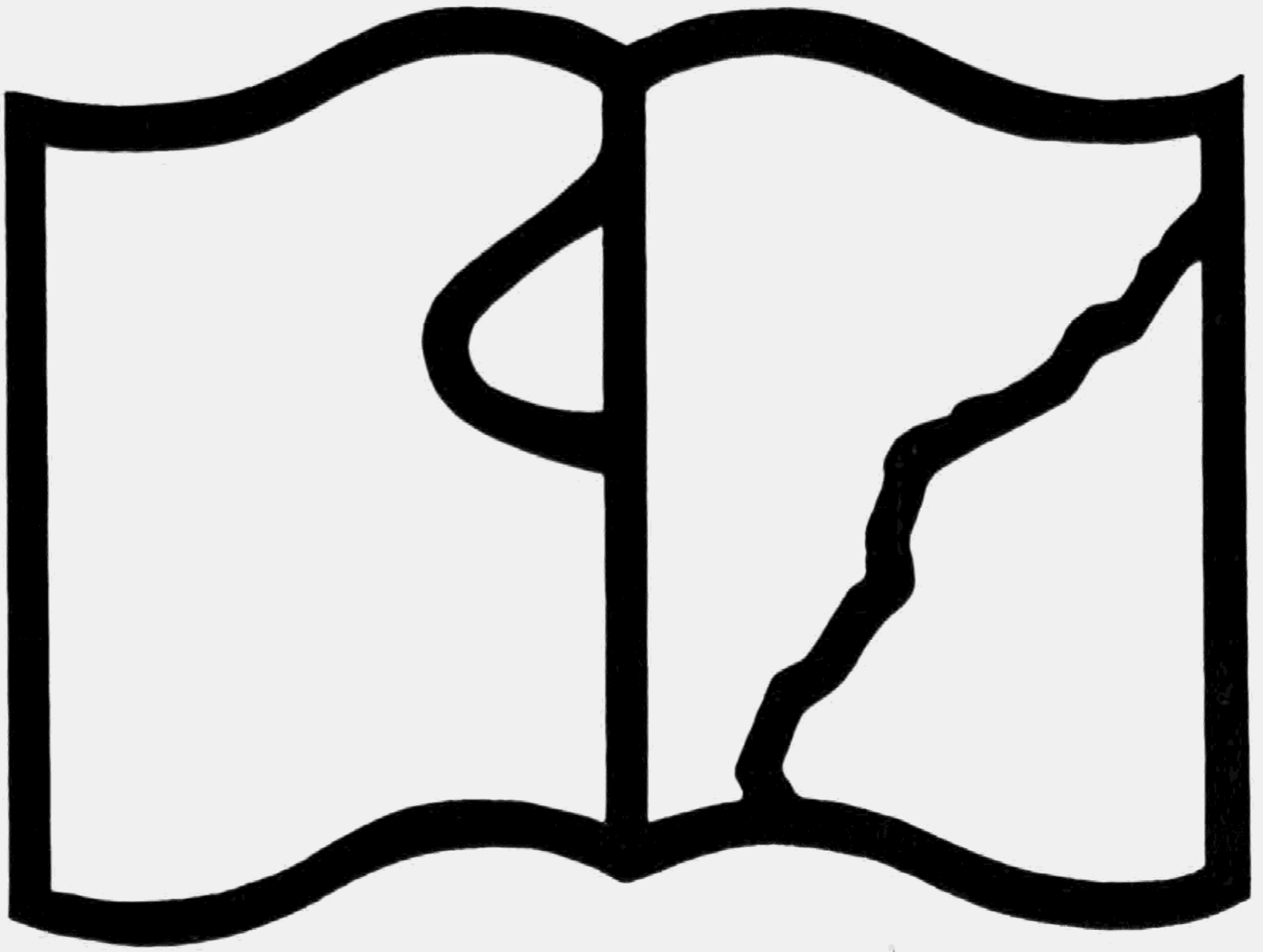
Fer. Ecco fatto; a chi v'è il soprascritto?

Ern. Il soprascritto vada à voi, ponderate bene il contenuto della lettera, e particolarmente doue dice, che pensiate à i modi per render felici i nostri amori.

Fer. Signora io, che sono in vn'ampio pelago di dubbij afforto, trà vasti gorgi di confusione, non saprei à che modi pensare, se forse questo biglietto scrittole d'ordine Regio, nō ce ne somministra qualche d'vno.

Ern. Vn biglietto à me d'ordine Regio? Che nouità saranno queste?

Fer. Nō possono esser, se nō buone le nuove scritte, che io le porto, se sono ottime. quelle, che io le porto in voce. V.Ecc. è diuenuta Regina, il Rè l'hà eletta per
sua



Testo Deteriorato

l'ua Consorte; vorrei potermi rallegrare con V. E. cō i più viui sentimenti dell'anima, mà non posso.

Le porge la lettera, & ella la legge.

Ern. Ohimè.

Fer. O Dio.

Ern. Mio Ferramondo.

Fer. Mia Signora.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. Signora Principessa comanda S. M. che V. E. licentij subito da se il nouo Segretario, e che ella gli assigni prefisso termine di vscire da questi Stati, & eseguisca la Reggia comissione, e supplico ancor lei ad adherire con prontezza a i gusti del Rè, & humilmente la riuerisco.

Duca Odoardo.

Lessi.

Ern. Che leggesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Ma donde hebbero origine queste resolutioni.

Fer. non saprei dire.

Ern. A voi, che disse il Rè.

Fer. Che io le portassi il biglietto.

Ern. Ne altro?

Fer. Si pure, mi dimandò, chi m'haueua dato questo Anello.

Ern. Che? Ve lo lasciate vedere.

Fer. Incautamente.

Ern. Dhe stolto è pur forza, che contro di te in crudelisca, tò, tò questi sono regalli à te conuenienti.

Gli

Gli da de Schiaffi.

Fer. Ohimè Signora, perche così mi batte?

Ern. Meriti peggio infensato. Non vedi, che ti esce i Sangue? Prendi il fazzoletto.

Fer. E perche Signora questi...

Ern. Che cosa è quella?

Fer. La lettera, che m'...

Ern. Che la...

Fer. Con...

m

SCENA DECIMASETTIMA.

Gabinetto, e Ferramondo.

Oh, pur vi rivedo, che cosa è
che hauete il fazzoletto in-

che comin-

ue.

per-

Fer. Io stò bene.

Ern. Certo?

Fer. Non ostante, che io sia mal trattato.

Ern. Eh come sapete poco.

Fer. Sò poco, e la sento, e non l'intendo. Sè-
to le guanciate, e non intendo le parole.
Se l'amo mi fugge; se mi scordo di lei, mi
scriue, vuol ch'io l'intenda senza parlare,
e quando mostro intenderla, mi riprède
come sfacciatto, e presuntuoso. Signora
manco male, che si porrà fine à tanti e-
stremi, già, che io deuo partire.

Ern. A me tocca assegnarui il termine, ma
per due guanciate tanto vi dolete? Vi fe-
ce vscire il sangue eh?

Fer. Come nò.

Ern. Doue è il fazzolletto? mostramelo?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio questo sangue Parlate
al Mastro di Casa, al quale poco fà diedi
ordine, che vi conti due mille scudi.

Fer. Per far che Signora.

Ern. Da comprar tela per fazzoletti. A Dio.

Fer. Si viddero mai strauaganze maggiori?

Gab. Nò vi dissi, che questa femina era vna
Fantasma, e tutte queste stranezze sono
per incantesimi, à questo prezzo torrei
anch'io quattro guancioni. Ben pagò il
sangue, che gli desti, hor m'auueggio, che
l'esser trà voi, è come trà la Serua, e'l
Seruitore del Dottore.

Fer. Son più intrigato che mai, son smarri-
to, son confuso, son perduto.

Fine del Secondo Atto.

76
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La Scena, e Sala Reggia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. **O**rdinate, che si preparino feste per solennizzare le mie nozze; fate che la fama con cento, e mille lingue rimbombi per l'universo il mio maritaggio; spedite perciò Corrieri, e spessi à i Regi nostri confederati; dando loro parte delle nostre risoluzioni.

Con. Saranno i comandi di V.M. da' suoi Serui, ardirò dire prima obediti, che penetrati, scriueransi le lettere, si spediranno i Corrieri, si preparanno le feste, ma . . .]

Rè. Ma, che volesti inferire?

Con. Già V.M. è resoluta, non occorre, ch'io parli d'auantaggio.

Rè. Parlare vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno à ciò i vostri pensieri.

Con. Sire, il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi dà grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che à tutto suo potere s'opponne à queste Nozze.

Rè. Non più così voglio. Non farei Rè, se non hauesi libero il potere. Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda. *Inciapa,* Che farà. Fui quasi per cadere.

Con.

R E R Z O. 77

Con. Sire anche questo è vn' infausto augurio; il Cielo cōtrasta a queste subite volontarie deliberationi; nel principio del moto per incaminarui ad Ernelinda foste per cadere. Voglia la sorte, che nell'arriuare à lei, non cada affatto. Sire, apra gl'occhi della mente à riguardar con maggior maturità quest'affare.

Rè. Conosco, ò Duca, destati da vn'animo tutto affetto i vostri prudenti configli, ma dall'altro canto, non sò discernere per qual causa habbia à dispiacere al Cielo, ch'io Sposi Ernelinda, che posso credere, che dal Cielo habbia sortito l'origine.

Con. Si cōpiaccia almeno V.M. di trasferirsi dalla Regina per vedere di cauarne il cōsenso, ò almeno di ritrarne, se fù possibile la cagione, che la ritiene in dargliela.

Rè. Prudentissimo auuiso. Anderò, e perche sò, che la Regina vedendomi da douero risoluto, non farà contrasto alle mie voglie. Cominciate frà tanto ad effettuare quanto v'imposi, ch'io vado per essequire il vostro consiglio.

Con. Et io per essequire i vostri comandi.

SCENA SECONDA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda,

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. **C**He volete partire.

Fer. **C**Comanda il Rè, m'è forza obbedire, ma sà il Cielo, come io parto.

D 3

Ern.

Ern. Sì partite .

Fer. A Dio mia Signora. Riuolgo le piante per viuer sempre in pianto, anzi dispero di viuer lontano dalla vita. A Dio mia Signora .

Ern. Che? Partite?

Fer. Parto .

Ern. Partite sì. Ferramondo non mi tormentate, ricordateui che son Donna .

Fer. Che? piange V.E,

Ern. Eh nò, nò, M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi e lagrime, A Dio Ferramondo .

Fer. Me ne vado. Resti V.E. felice .

Ern. Che? Piangete eh Ferramondo?

Fer. Eh nò, nò Signora. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime .

Ern. Finalmente ve ne andate?

Fer. Sì Signora .

Ern. Aspettate, non andate, ascoltate .

Fer. Che mi comanda V.E.

Ern. Niente, niente, andate .

Fer. Ecco, che io vado .

E. Ah trauagli dell'anima mia, non v'è tormento, che habbia maggior vigore d'incrudelire contro d'vn'anima, quãto il vedere allontanarsi da se l'oggetto amato . Ancora non siete partito?

Fer. Già m'incamino, mà non anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostenere questa salma senza il Cuore? da voi è forza, che mi disgiunga :

Ern. E che? non hauete Cuore?

Fer.

Fer. Non Signora .

Ern. E doue l'hauete?

Fer. Me lo rapì, bellezza diuina .

Er. Et io credete, ch'habbia Cuore?

Fer. Penso di sì .

Ern. Nò .

Fer. E chi gl'è l'hà tolto?

Ern. Me l'hà inuolato bellezza Celeste .

Fer. V.E. se lo faccia restituire .

Ern. Rendetemelo .

Fer. Parla con me? Che vuole, ch'io le renda forse quel biglietto, che mi diede .

Ern. Eh nò, nò; mà già, che sapete il ladro del vostro Cuore, fateuelo restituire .

Fer. Rendetemelo .

Ern. Volete ch'io renda voi stesso, à voi medesimo .

Fer. Sì Signora .

Ern. In che forma? Che non siete vostro?

Fer. Non son mai di sicuro .

Ern. E di chi siete?

Fer. Di V.Ecc.

Ern. Se siete mio non partite ancora .

Fer. Signora, bisogna almeno, ch'io vada ad apprestarmi per la partenza .

Ern. Andate, ma ritornate, perche ancor io voglio darui alcune cose, in questa vostra partenza .

Fer. E che mi vuol dare?

Ern. Forse me stessa .

Fer. O me felice, che sento?

Ern. O là, partite .

D 4 S CE-

S C E N A T E R Z A .

Ernelinda sola .

Ern. **P**Arte . Se hora , ch'egl'è così poco lontano, e ch'hò speranza del suo presto ritorno, m'affligge la sua partenza; come potrei viuere, s'egli ne andasse così lunge, che mai più quest'occhi hauesero ventura di rimirare il suo bello. Oh Dio, sento agitar mi, sento trafigger mi: Partasi più tosto da me l'anima, che da me si parta il mio bene; e voi occhi miei, già, che non potete felicitarui con rimirare il vostro Sole, miratelo almeno dipinto, già che pur troppo è vero, che non può mirarsi il Sole, se non dipinto. Oh Dio come sono eloquenti questi muti colori, che cangiano in me veri colori; Son dipinte queste labbra, ma ben si scorgono di corallo, non si muouono queste luci, ma sembrano due Stelle fisse nel Cielo di questo bellissimo volto. Oh Dio, e pure è vero, che l'ombre mi facciano scorgere il Sole? E da quanto in quà son l'ombre bastanti à darne splendore? Sia pur benedetta la mano di quell'Artefice industre, che formò così bel ritratto; ma ña pur per mille volta benedetto il Cielo, che m'adò in terra così bell'Originale, mà già, che l'honore inceppandomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole, parlerò à voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, e se questa

sta

sta voce troppo auuilita, dall'vso, dirò, che adoro Ferramòdo, idolatro Ferramòdo.

S C E N A Q V A R T A .

Rè, & Ernelinda.

Rè. **A**Doro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può esser questi? forse non è il Segretario.

Ern. Oh effigie dell'anima mia, nò sò, se voi siate più simigliante all'Idolo mio, ò pur quella, che m'impresè nel seno Amore.

Rè. Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui ragiona, come se fosse animato; ma forse non farebbe stupore, se tocco da i raggi del Sole parlasse. Se il seppe fare vna Statua.

Ern. E partirai? O crudo comando!

Rè. Parla del Segretario figuro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudelissimo Rè, che mi toglie ...

Rè. Voglio scoprirmi. Ben trouata Principessa, qual nube importuna di mestitia, oscura il terreno Cielo del vostro volto?

Ern. Mio Sire; ogni nube si di dilegua auanti al Sole. Ella è mio Rè, ne in sua presenza può opprirmi il dolore.

Rè. E pur poco diãzi mi chiamaste crudele.

Ern. Come? & in che forma?

Rè. Sentij, che agitata da dolore prorompeste in questa effageratione. Crudelissimo Rè.

Ern. Dirò à V.M. ripèsauo ad vn' accidente.

D 5 da

da me letto poco dianzi, e fù che vna Dama amaua vn Cavaliero, il Rè come Amante della Dama nol permise, ma diede ordine alla medesima, che da sè lo scacciasse. Io pensauo à quell'ordine così rigoroso, e per questo proruppe in quelle parole. Crudelissimo Rè.

Rè. Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Nò sà se nò fare encomij di lode à V.M. l'obligata mia lingua.

Rè. Tralasciate coteste parole, & adoperate altre più familiari, perche siete mia Sposa.

SCENA QUINTA.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. **T**Orno à pigliar l'ultimo addio dalla mia bella Principessa. Mà ohimè è accompagnata dal Rè.

Rè. Che dite Ernelinda; Non gradire le mie Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammutij nell'eccesso de' suoi fauori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante. Patienza.

Rè. Ma ditemi mia bella Principessa, che cosa è quella, che hauete nelle mani.

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè. Mostratemelo.

Fer. Oimè son perduto. Come incauta la Principessa, li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è trascorsa tant'oltre.

Rè. Quest'

Rè. Quest'è vno Specchio; come dite, cha è il ritratto del vostro bene?

Ern. Potrà V.M. rimirar la sua effigie, e vedere qual vaghezza io riuerisca.

Rè. Oh come il Cielo hà portato, che si scoprono le vostre frodi, voi per ricoprirle mi deste vn Specchio, ch'è il simbolo della verità, & egli non mi hà detto bugia, perche mi hà palesato il vostro Amante, Ferramondo sei qui?

Fer. Sire, son qui, per render licenza dalla Principessa. Signora io parto. Comanda niente l'Ecc. V.

Ern. Andate, niente, niente.

Rè. Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S.M. che più mi seruiate; partite; più non Posso ve derui. A Dio.

Fer. Partirò.

Rè. Nò.

Fer. Resterò.

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio co'l partire?

Rè. Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O che io parta, ò ch'io resta, morto sono.

Rè. Principessa non dissimulate, i vostri affetti mi son noti; guardate lo Specchio, dall'vna, e dall'altra parte gli palesa, conosco, che questi colori compongano l'immagine di Ferramondo, e poi è troppo saldo testimonio de' vostri amori, il Diamante, che gl'hauete donato.

Ern. Sire, glie lo diedi in consegna, acciò me lo custodisce.

D 6

Rè. Nò.

Re. Nò, nò, siete Dōna; Ferramōdo è vago, vi compatisco; mà hora, che siete mia, in me douete collocare tutti gl'affetti.

Ern. Tanto prometto alla M.V.

Fer. Quando V.M. comanda, partirò ogni volta.

Re. Nò. L'allegrezze delle mie nozze, fa ot tenerui il perdono, se troppo ardiste di formontar in alto, collocando i vostri affetti nella Principessa.

Fer. Sire giurò à V.M. per quell'honore, che deue professare vn Cavaliero, ch'è la più sensitiua cosa, ch'habbia l'anima mia, che mai più nò oserò di riuolger gl'occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prēderò esilio da questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetrà le più profonde cauerne. Se V.M. mi lascia la vita, sarà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V.M. che per molto ch'io ardisti, seppe compatirmi.

Re. Terminate i vostri detti, nò dite d'auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d'Ernelinda in vn cuore, che se ella non fosse mia, non sarebbe d'altri che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V.M. che così bene sà imitar gl'attributi del Cielo nell'essere à tutti benigno, e fauoreuole.

Re. Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore,

Ern. Mio

Ern. Mio Sire, ella m'ingrādisci à rendermi degna d'esser sua Cōsorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che proua il suo Cuore, già, che di Marito, e Moglie deuno esser indistinti i cuori, & vn formi i voleri.

Re. Siete altrettanto saggia, quanto bella; ritirateui amata Cōsorte, e voi Ferramondo seguitemi, mi vi dichiaro parziale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consagrato all'infinito merito di V.M.

S C E N A S E S T A .

*Si muta la Scena in Sala Reggia,
Gabinetto solo.*

Gab. **O**H, oh bisogna, che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del Salarìo, ch'hà d'hauer e di sett'hore in circa, che è stato Segretario della Principessa; eh si vedeua, ch'ella non poteua durare. Il poueretto si credeua di fare a Dama, & hà fatto à i Scacchi, & il Re gl'hà preso la Dama, e gl'hà dato scacco matto. Horsù màco male tornero pur à riuedere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerai caro per la strada, rompermi vn braccio, ò vna gamba, per poter dire io la scampai, & hora la racconto. L'hauer sentito dire vna volta, che bisogna hauer passato gl'Alpi, chi vuol saper qual

qualche cosa; mi fece risolvere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora bisogna tornarui; io haueuo lasciato di far il Ciauatino, e bisogna, ch'io lo faccia ad ogni modo, perche mi tocca battere il taccone. Ma ecco questa bestia di Ghiribizo; il suo ceruello strauagante m'andaua assaiissimo per l'humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. **O**H tutta la Casa à sotto sopra, per l'allegrezza delle Nozze; solamente la Principessa non è chiara. Ride ella, ma s'conosce, che dentro è chi la pesta. Oh ce ne tante, che dicono di sì, e poi vorrebbono, che fosse di nò.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghi. A Dio, e buon anno.

Gab. Oh gran cosa, che tù non parli, che non dichi spropositi.

Ghi. Chi dice spropositi?

Gab. Tù.

Ghi. Deuo forse hauer detto, che tù eri vn huomo da bene.

Gab. Se tù hauesti detto questo. haueresti detto la mera verità; e verità anche dirò io se ti dico, che tù hai il ceruello leggiero, perche non vi è nel tuo capo il peso del Ceruello.

Ghi. L'haueua ben pesante mio Padre, & à

me

me lo lasciò, ma però con patto, ch'io non potessi entrar in possesso dell'heredità, se non quando pigliauo, moglie, perche all' hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, ma à me rincresce, che non potrò vederti quei bei trofei, che tù dici.

Ghi. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pensiero, che tù fossi il primo à mettermi in possesso dell'heredità.

Gab. Nò potrò seruirti perche deuo partire.

Ghi. Ohibò.

Gab. Bisogna ch'io muti Cielo.

Ghi. Voi mutare il Cielo, ma perche? e che t'hà egli fatto.

Gab. A me non hà fatto niente; si è bene dimostrato contrario al mio Padrone, si che bisogna, che noi ce n'andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia a far fagotto.

Ghi. O che ti venga la rabbia poueraccio; tù m'hai fatto venire le lagrime sino sù la punta de' piedi, e poi me ne sà male, perche deui partire in tempo di nozze.

Gab. Chi è nato all'infelicità, non può provare vn momento felice. Pazienza.

Ghi. Di gratia voltati in là, nò mi guardare cò cotesto viso addolorato, tu mi fai tutto intenerite. Di te me ne scoppia il cuore, ma che il tuo Padrone se ne vada l'hò à caro perche se bene egl'era seruo, l'hauebbe presa fino cò la Padrona, & hauerebbe procurato di farla rimanere al disotto.

Gab.

Gab. Pianga adesso le sue pazzie, à me non importa, perche ogni stanza al valent'huomo è Patria.

Ghi. Io veramente fratello se te l'hò à dir giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh nò me ne marauiglio, perche hoggi giorno v'è piú spie, che huomini da bene, e chi nò bada à i fatti d'altri, non è stimato buono a saper fare i suoi. Mà che, hai tù haunto, che dire del mio Padrone?

Ghi. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo spassionato della Principessa, e quel ch'è peggio, e non è di dire, che si riserrassero in Camera, che farebbe stato manco male, perche non sarebbero stati visti, ma in publico, & anco in mia presenza.

Gab. Potrei compatir bene quel pouero Giouane, e non metter questo scandolo; cagion, che egli egli si muoia di dolore; ma taci, ecco gente, ritiriamoci.

Ghi. Ritirati tù, che sei bandito, io posso andar col viso scoperto, doue non son conosciuto.

S C E N A O T T A V A .

*Filandro, Conte Odoarda, Gabinetto,
& Ghiribizzo.*

Con. **C**omandò il Rè, che si apprestassero gl'arredi Reali, per l'incoronatione della nuoua Regina, perche anco egli ben presto si sarebbe trasferito à ritrouare la Principessa.

Fil. Deue partecipare il suddito de' i giusti del
luo

suo Sig. io nondimeno, non posso al vno rallegrarmi di queste nozze, poiche mi pare, che il Fato à dirittura contrasti nel Rè per le viue persuasioni, che gli habbia fatte la Regina, non s'è mai potuto leuar di fantasia questo mal nato Ghiribizzo.

Ghi. Costui hà conosciuto mio Padre, mia Madre, & è informato di tutto il parentado. Che mal nato? Son nato bene, perche son nato nell'Osteria.

Fil. Bisognaua apena nato terli la vita.

Ghi. Vh bruti consigli.

Fil. Ne lasciarlo tanto crescere, che egli diuenisse così fiero, & indomito.

Ghi. M'hà preso per mulo di sicuro, che cosa fa l'esser in concetto di persona fiera, e bizzarra.

Con. Veramente il desiderio sfrenato d'vna passione amorosa, perche può portarne à precipitose resolutioni, deue esser subito estirpato ne si deue lasciar prender possesso nel nostro cuore à nissuno traboccheuole affetto; ma dall'amorose bisogna velocemente fuggirne, secondo il detto di quel saggio Poeta.

Chi mette il piè sù l'amorosa pania.

Cerchi ritrarlo, e non v'inueschi l'ali.

Fil. E con ragione, poiche non è douere lasciarsi prender dall'esca d'vn amorosa pazzia; ond'hebbe à soggiungere il medemo Poeta.

Che non è altro Amor, se non infania,

Al giuditio de'Sauì vniuersali.

Con. Mà

Con. M^a però voi foste Amante.

Fil. Offeruai anche il consiglio di non m'innoltrare in maniera, ch'io non potessi ritrarne il piede.

Con. Faceste da prudente, perche, è proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l'amoroso fuoco.

Ghi. Vna bestia colui, che si tien nascosto? Parla di me; mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori

Con. Oh Ghiribizzo, giungi à tēpo, vattene alle stāze della guarda robba, di al Maggiordhuomo, che appresti gl'addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina.

Ghi. Io vado Signori. Non sò se potrò tanta robba, che non fò il facchino. Anderò, e menerò que st'altro forfante, come V. S. si contenta

Con. Fà quello t'aggrada, m^a spacciati tosto

Ghi. O in questo, ò in cotesto son qui hor hora. Vientene seiagurato.

Gab. Intendo per discretione; andiamo doue ti piace. In tanto potrei trouare il mio Padrone.

Con. Con chi lasciate, ò Signor Filandro, il Rè.

Fil. Era con quel Segretario della Principessa, il quale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapete, che voi ne formaste la Carta indirizzata ad Ernelinda; pareo, che il Rè menasse smania contro di lui, & in vn subito è diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l'odio s'è cangiato in amore, e tutta l'ira conuertita in bene-
uolen-

uolenza, è non è ancora vna giornata che serue. Dio voglia, che non si lasci indietro i seruitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Rè hà forse conosciuto il merito di questo Cavaliero, e per questo vuol dargli il condegno premio; non lasciate, ò Signor Filandro, che v'entri l'inuidia nel Cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati, e non da me, che sono indifferente ad ogni cosa; ma già torna Ghiribizzo, scorgo comparire le supellettili proposte per la Reggia funtione.

Ghi. Andai, corsi, volai, chiesi, comandai, parlai, domandai, & è in ordine per V. S. il tutto.

Gab. O non mi dà già l'animo di parlar à me in questa forma.

Ghi. Oh figuro; questo è stile Leconico.

Gab. Laconico vuoi forse dir bestia.

Ghi. O tū sei il gran adulatore.

Gab. Nò alla fè, non ti dissi bestia per adulari, m^a per dirti il verò.

Ghi. Oh pensa se vn huomo come te, sà dire il verò.

Con. O là, che contrasti son quelli? Tacete.

Ghi. O là, taci impertinente.

Gab. O quant'obligo hai à questi Signori.

Ghi. Lo sò, lo sò, perche se non vi fossero, farebbono pugni nel viso à dirittura.

Gab. E qualche piè nella p^acia di sopra più.

Ghi. O là, taci arrogante.

Fil. Ecco il Rè: ben si conofce, che anche

in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che, che lo perturba.

Con. Disponete quì il tutto per ordine, e ritirateui.

Ghi. Volontieri, staremo alla lontana.

S C E N A N O N A .

Rè, Ferramondo, & i Medemi.

Rè. **N**on scorge l'horà di giungere impaziente il piede, doue stà del continuo amante il mio Cuore; dico della bellissima Ernelinda, nella quale scorgo restar appagata ogni mia brama.

Fer. Non è stupore, ò Sire, imperochè quanto di vago produsse la Natura, e quanto di bello inuentò l'Arte, tutto è rinchiuso in quell'oggetto diuino.

Rè. Oh miei fidi, hoggi esulterà questa Reggia: Duca, Filandro miei carissimi, v'invito alla gioia, vi chiamo, all'allegrezza.

Con. Nel vedere V. M. lieta, e gioconda, non hò ancor io in me alcuna parte, che non sia animata dal giubilo.

Fil. Et io, ò mio Sire, scorgendo lei in vna calma di gioie, lascio correre il mio Cuore à far dolce naufrago in vn pelago d'allegrezze.

Rè. Gradisco in estremo i vostri affetti, e molto ve ne ringratio, conoscédoli prodotti dalla vostra amoreuolezza, altrettanto offeuiosa, quanto cordiale, e sincera. Duca chiamate la Principessa.

Con. Va-

Con. Vado, ò mio Sire.

Rè. Ferramondo per segno, che à voi riuol-
si le mie affettioni, fon dandole sopra le vostre buone qualità, vi dichiaro mio Cameriero, voglio, che sempre in questa Corte conseguate posti maggiori.

Fer. Mio Sire per tersa, che sia l'eloquenza, resta nondimeno da gl'inaspettati accidenti, e smarrita, e confusa. Io non hò voce per render à V. M. gratie, perche restai sommerso dalla corrente de'suoi fauori.

Rè. Filandro, v'oi sete dichiarato Maggior Domo della Regina. Le vostre attioni sempre virtuose vi portano a premij douuti.

Fil. Non renderò gratie à V. M. perche tutte le gratie, che hò in me, sono suoi doni, onde rendendo le gratie, le renderai cose sue.

S C E N A D E C I M A .

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. **V**enite, ò Regina, venite a godere quella sorte, alla quale v'invita fauoreuole il Cielo, che a voi fù largo dispensatore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama è cortesia di Cavaliero. Vi ringratio Sig. Duca.

Rè. Bella Ernelinda, non restate marauigliata s'io con le parole non vi esprimo i concetti del cuore, poiche tolsi l'anima alla lingua, per darla à gl'occhi, che son tutti intenti à mirare, & ammirare le

VO-

vostre bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia, non hà maggior premio, se non l'esser cosa vostra, onde se voi per bella mi celebrate, in voi medesimo con gentil riflesso ritorcete le lodi.

Rè. Non posso far di meno di non riuere, e lodare l'originale di quella bellezza, di cui per man d'Amore ne porto scolpita l'immagine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi à quel Cielo amoreuole, dalli cui benigni astri scendono in me fortunatissimi influssi.

Rè. Quella fronte, che fù creata Maestosa dalla Natura, quel capo, ch'hà per crine vna massa d'oro, era ben douere, che fosse circondato d'alloro d'vna Reggia Corona.

Ern. Il peso d'vna Corona Reale è di tal grauezza, che farà star sempre china la mia fronte per richinarla à V. M. in segno della douuta riueranza.

Rè. La vostra bellissima mano, che per la candidezza sempra di purissimo argento, era ben douere, che fosse destinata à sostenere vn Scettro d'Oro.

Ern. La mia mano, che voi confessate d'Argento aggrauata da vno Scettro d'Oro, m'insegna, che le mie operationi deono esser tutte d'argento, e d'oro, cioè a dire, schiette, e pure.

Rè. Mà per testimonianza horma i della mia purissima fede, ecco vi porgo questo Circolo d'oro.

Con. Mio

Con. Mio Sire mi perdoni la M. V. se troppo ardito mi rende la mia diuota offerenza, non mi par conueniente il dar principio a questa Real cerimonia, senza l'interuente della Regina.

Rè. Fù saggio, & auueduto l'auuiso. Si chiami à parte de'nostri gusti anco la Regina, acciò frà tante voci di gaudio ripiene non si sentano di duolo.

S C E N A V N D E C I M A:

Cassiopea, & i Medemi.

(Grida di dentro)

Cas. V H puerina, aiuto, soccorso.

Rè. Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giunge all'orecchie?

Ghi. Ahimè, la voce di mia Madre, v h puerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell'è morta; v h chi l'hauesse creduto, ch'ella hauesse hauuto tant'ardire?

Ghi. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Rè. Che cosa è stata?

Cas. Sì, voi siete stato cagione d'ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Rè. Ohimè, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di Sàgue tolto dal Calamario di vna ferita, ch'ella s'aperse nel seno.

Rè. Ohimè, che mi narri? Sì ferì la Regina?

Cas. La puerina pianse vn pezzo, e poi disse il male è fatto, facciasi la penitenza, e così detto cō vn pugnale si percosse il petto,

to,

to, e raccolto del sangue bollente in vn vaso, tenendo con la sinistra chiusa la ferita scrisse con quel sangue coresta lettera, e mi disse, che io la portassi à V. M. auanti, che sposasse Ernelinda; poi apertasi di nuouo la ferita, e datafi vn'altra pugnolata nel Cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se n'è andata all'altro Mōdo. *Rè.* Ohimè, che infausto accidente in tempo così lieto; Ahi che pur troppo è vero, che l'estremita del gaudio occupa il pianto. Mi suela forse questa Carta quello, che con tanta segretezza mi tenea sempre celato la Regina.

Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrico Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l'animo piegheuoole à cōmetter errori, habbia costate la destra in emendargli Ti scriuo col'l sangue, perche non era bastate l'inchioostro à palesare errori così enormi. Il Cielo ti fece venire Amante d'Ernelinda, perche non andassero impuniti i miei falli. Non la prender, perche non può esser tua, per esser troppo tua: leggine la cagione. Clodomiro Rè d'Inghilterra, che fù il tuo Genitore, passò con me alle seconde nozze in tempo, che tū d'vn anno haueui già varcato il terzo lustro. Il medesimo giorno, ch'egli passò alle seconde nozze fù assalito da vna subita infermità, che lo dichiarò fallito nel sodisfare à i debiti d'Imineo. Io considerandomi Sposa senza Marito, cominciai a d'accarezzarti cō affetto

fetto più, che di matrigna, tū in tanto trasportato dal furore giouanile ti discoprissi Amante d'Adrasta mia Cameriera, per opra di lei inuitato a godere i frutti de i tuoi Amori, vsurpasti, nō volendo. il Talamo al Genitore, e meco giacesti in breue riconobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezza del Ventre, che celar procurai. Diedi fortiuamente alla luce dui gemelli, vn maschio, & vna femina. La femina con segnai al Prencipe di Norforc, dicendogli esser cosa à me cara; ne più oltre gl'apersi i miei segreti. La riceuete il Prencipe, perche era senza successione, l'adotto per Figlia, e doppo la sua morte la fè succedere nel Principato. Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, per esser tua Figlia.

Ohimè sono stordito, che senti, oh Enrico? Son larue, son fantasime, son sogni, son ombre quelle, che t'offuscano la mente? Haueua ragione la Regina à nō mi palesar la causa, per la quale non poteua esser mia Ernelinda, s'era la causa così abomineuole. Lauò con Regio sangue la macchia di quest'errore, & io volontieri farei l'istesso, se fossero stati voluntarij i miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouando ti figliuola, ti perdo Sposa. Oh carta prodigiosa con gran ragione scritta col'l sangue, già, che doueui esser palefarrice di fatto così empio, d'errore così essegredo;

do; Piango, oh Regina, la tua morte, ma se più si fosse ritardata; Oh Dio quale inconueniente seguiva; Ah sentiuo ben'lo con stimoli troppo vehementi portarmi all'amore d'Ernelinda; la Natura richiedea il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio?

Ern. Mio Padre, e mio Rè rimango così attonito dall'attrocità di nuoua così inaspettata, che lo stupore, che mi hà fatto rimanere il Cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non posso formare ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre di mio Padre? Stordisco, trafecolo, mi confondo, mi perdo del tutto.

Fil. Con troppa ostinatione occultò sempre la Regina le cause, per le quali nõ doueua la M. V. profeguire gl'amori verso Ernelinda. Me le figurai grandi, e di non poca consideratione, ma non me le farei mai imaginare così strane, e strauaganti.

Con. Come deuoto suddito, mi rallegrauo delle Nozze di V. M. ma viua il Cielo, vi preuedeuo intoppo, scorgendoui l'ostacolo della Regina, ma non credeuo già, che le potesse distornare vn'incōueniente sì grande.

Fer. Sire vna Reggia prudenza, per qualunque accidente, che sia, benchè infauosto nõ deue restare oppressa. Comise la Regina, come debole, vn errore; come generosa lo seppe castigare, non può V. M. esser Sposo d'Ernelinda, può ben come

Padre amoreuole, trouarle vn Marito di suo gusto, si che non s'interrompa l'allegrezza delle Nozze, ma si faccia Sposa Ernelinda.

Rè. Mi conuincono le vostre ragioni, e son ricordeuole di quello, che vi dissi, che se Ernelinda nõ poteua esser mia, nõ sarebbe stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda in moglie. E figlia d'vn Rè, tanto vi basti, per insinuarui nella mente, in qual forma vi douete cōteuere in questo matrimonio. Ve ne contentate figlia.

Ern. Depositai ne voleri di V. M. tutti i miei arbitrij, si che solo mi contento di quanto ella si compiace.

Rè. E voi, che ne dite Ferramondo.

Fer. Dico, che hora mi accorgo, che i Rè partecipano del diuino, poiche vedo, che hanno vigore di render vn beato, con l'ammeterlo al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più che desiderare.

Ern. Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio cuore agitato da vehemente passione dell'inuidia.

Rè. Rallegrateui, ò miei amoreuoli con la Sposa nouella, che penso, senza punto ingannarmi, ch'abbia sortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possua rendere riguardeuc.

le vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei poter trasmettere l'anima sù la cima della lingua co' i sentimenti allegri del giubilante mio Cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori palesare in questo caso le loro allegrezze; poiché viene incognito in questa Corte, e prima, che si sappiano i suoi natali, s'è saputo esser diuenuto sposo della figlia di vn Rè.

Rè. V'intendo, voi volete tacitamente oppormi nota d'incauto; mi costrinse la parola Reggia à queste resolutione, e poi credo, che Ferramondo habbia natali proportionati all'idole che porta.

Fer. Parlò sensitiuamente Filandro, e ben potea farlo alla presenza del Rè. Sire per palesarmi, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Governatore di Licestre, tanto grato à questa Corona.

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol réder priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Governatore di Licestre è mio Padre, ne so che habbia hauuti altri figli.

Cas. Vh state cheti in buon' hora; si legga tutta la lettera, che forse dirà qualche cosa anco di questo, perche quando la puerina scriueua, le sentij nominare il Marchese Filiberto.

Re. Saggio auuiso, perche anche à me rimanea

neua

neua la curiosità d'intendere, che fosse dell'altro mio figlio. Qui rimasi di leggere. Oh Dio, queste note di sangue mi fanno sempre immaginare accidenti infausti, euenti strani.

Ripiglia à leggere la Lettera.

L'altro tuo Figlio mandai a custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Governatore, al quale, per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Ferramondo, & è quello istesso, che serue di presete la Principessa anche egli di lei Amate; si che procura, o Rè, che dopò le Nozze del Padre, non rimanga moglie d'vn Fratello. Ohimè, ohimè, oh Dio, che farà?

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouassi intensissimi dolori, non crederei esser viuo.

Cas. Quest'è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, ch'io spero tràesse di vedere rauuiate le mie speranze.

Ghi. Che si, che tira al più trè.

Gab. O pouero Padrone, gl'hanno tolta la Moglie prima, che finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera ragazza, ella voleua bene à quello, & hora bisogna, che ne pigli vn'altro, ma la voglia delle Donne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento.

Rè. Ferramondo tu' mio figlio? Tu' fratello d'Ernelinda? Anco tu' l'amasti con affetto?

E 3 amo.

amoroso, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo à queste strauaganze mi hai riservato?

Fer. Sire, e Padre; Sposa, e Sorella; mio Rè, mia Principessa, cōpassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda come Sposa, resto morta, ma acquistandola, come Sorella, torno à goder la vita, ma vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghi. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Coronata?

Gab. Coronata, ceruello di sugaro.

Ghi. Basta, non habbiam fatto l'A sin'a FF, ma tu lei con esse.

Fil. Sire, frà tante nouità germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa, due volte restarono deluse le mie speranze, & altrettanto le hà ratiuate la sorte per non impedire il corso alle incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istanze, che le feci poco dianzi, che mi conceda per Consorte Ernelinda.

Ghi. Stà à vedere, che questo diuenta suo Zio, mi vò saluare per non vederne più.

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Cas. Oh queste saranno buone mosse, perche alle trè si corre il Palio.

Rè. Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accōpagnata da tutte le conuenienze; perciò per nō mi discostare dal giusto, concorrendoui la volontà di Ernelinda, è vostra moglie.

Fil. O mio Rè, ò mio Nume, quante gratie vi deuo? Proferite, ò bella Principessa, ò

la

la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo siete mio Fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state sù'l Cuore.

Fer. E voi sù' l'anima.

Ern. Hò ben caro; ò Ferramondo, che siate mio Fratello, ma quanto haurei più caro, che voi non foste. (no.

Fer. E follia opporsi alla violenza del desti-

Ern. Mio Ferramondo, già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro.

Fer. Il Rè vi diede il consenso, come Padre, & io mi sottoscrutto come Fratello.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me a pieno felice; penso morir d'affanno.

Rè. Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze;

Ern. Oh quante volte hò hauuto à cangiar gli affetti.

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghi. Con le bone in mal'hora; aspettate, che adesso, adesso farò l'imbasciata.

Con. Qualch'altra nouità, che farà mai?

Fer. Per me non può esse di peggio;

Ern. Son auezza à i colpi di fortuna.

Fil. Ohimè sento vn non sò, che, che mi perturba il Cuore.

Gab. Qualche altro Parentado.

Ghi. Gl'è vno, che dice, ch'è Ambasciatore

re

re di Cesta, che ne sò io? Della Cesta
Canestra par à me io non l'intendo.

Re. Duca vedete chi sia.

Con. Corro veloce.

Re. Sarà qualche d'vno de gl'ambasciatori,
che nella mia assunzione alla Corona, vè-
gono a presentarmi l'obbedienza douuta.

SCENA DVODECIMA .
Et Vltima .

Conte, Marchese Filiberto, & i medemi.

Con. Sire è il Marchese Filiberto Gouverna-
tore di Licestre, che viene spedito
come Ambasciatore da quegli Stati.

Re. Introducetelo.

Fil. Il mio Padre, ò come giunge à tempo.

Fer. Il mio credo o Genitore, oh quanto hà
da rimanere contento?

Ern. Il mio suocero è di mestieri, ch'io mi
disponga à riceuerlo.

Mar. Piego le ginocchia all'augustezza di
quella M. che hà per cõfine al Cielo istes-
so, e m'inchino riuerte à quella Reggia
fronte circondata da Lauri cosifelici, che
faranno godere à questi Regni il Secol d'
oro. I Popoli di Licestre, e di tutti que-
gli Stati circonuicini, sopra de' quali mi
porse per ben governargli lo Scettro d'
Astrea il vostro Genitore, espressamente
quà mi spedirono, acciò, ch'io douessi of-
ferire alla M. V. cordial Vassallaggio di
perpetua obbedienza, e che io douessi in
lor

lor nome prestarle il giuramento di per-
petua fedeltà. Rimanga seruita la gran-
dezza d'vn Rè di riceuer quest'affettuose
dimostrations, e di gradirle, come proue-
nienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che si
riserrino nell'ampio giro del suo fortu-
natissimo Regno.

Re. Nella vostra lingua scorsi i Cuori de i
Popoli à me soggetti. Se saranno fedeli,
come voi foste fecondo, saranno sudditi
così cortesi, che non lasceranno mai luo-
go, onde si possa dubitar della lor fede.
Doppiamente grati ci è stato il vostro ar-
riuio, perche veniste in tempo di Nozze;
gia che è maritato Filandro vostro figlio
alla Principessa Ernelinda, che per vna
lettera da mia Madre scritta, hò scoperto
esser mia figlia.

Fil. O quanto lieto v'accoglio?

Mar. E chi cagiona in te cotesta allegrez-
za?

Fil. L'esser Sposo d'Ernelinda.

Mar. Puoi deborla a tuo talento, già; che
non può esser tu la Principessa.

Re. Oh Dio che sento? Oh pouera Ernelin-
da, che sarà di tè?

Fil. Padre ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamate più Padre; poiche
essendo scoperto il segreto. Io Sire, deuo
appellarui, già, che siete figlio al mio Rè,
e Ferramondo, e non Filandro è il vo-
stro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filan-
dro

dro egli si chiama, si come voi Filandro, e non Ferramondo v'appellate.

Fer. Oh Cielo che sento? respira l'addolorato mio cuore.

Ern. Oh che sì, che tornerete mio, Ferramondo.

Mar. Adesso vi svelo l'arcano, discoprirò il tutto. Mandomi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, ma considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuar me lo ad effetto, che io potessi riuolgere ver lo del suo Ferramondo tutti gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a i seruij del Rè, in tempo, che egli non haueua se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo riflessione alla picciola età del figlio non volsi altrimenti mandarlo alla Corte, poiche me l'impedì l'amore Paterno, il quale m'insegnò, ch'in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, si come feci; sì che voi Filandro, siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, Sire, e veracissima *Historia*.

Rè. Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinarij della fortuna. Hor si Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco pure che girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro Sposo mia Vita.

Ern.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Eh? adesso siamo del pari.

Ern. E vero mio bene, siamo vguali, anzi più tosto sarò sempre vostra serua.

Fer. Mia Serua? O là seruite, e tacete.]

Ern. Sì, sì, intendo, questi sono rimproveri, mà lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amorosi fini, così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn'altra volta.

Ghi. Vò bē parlar io, e dire; VIVA LA MOGLIE DI QUATTRO MARITI.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.



